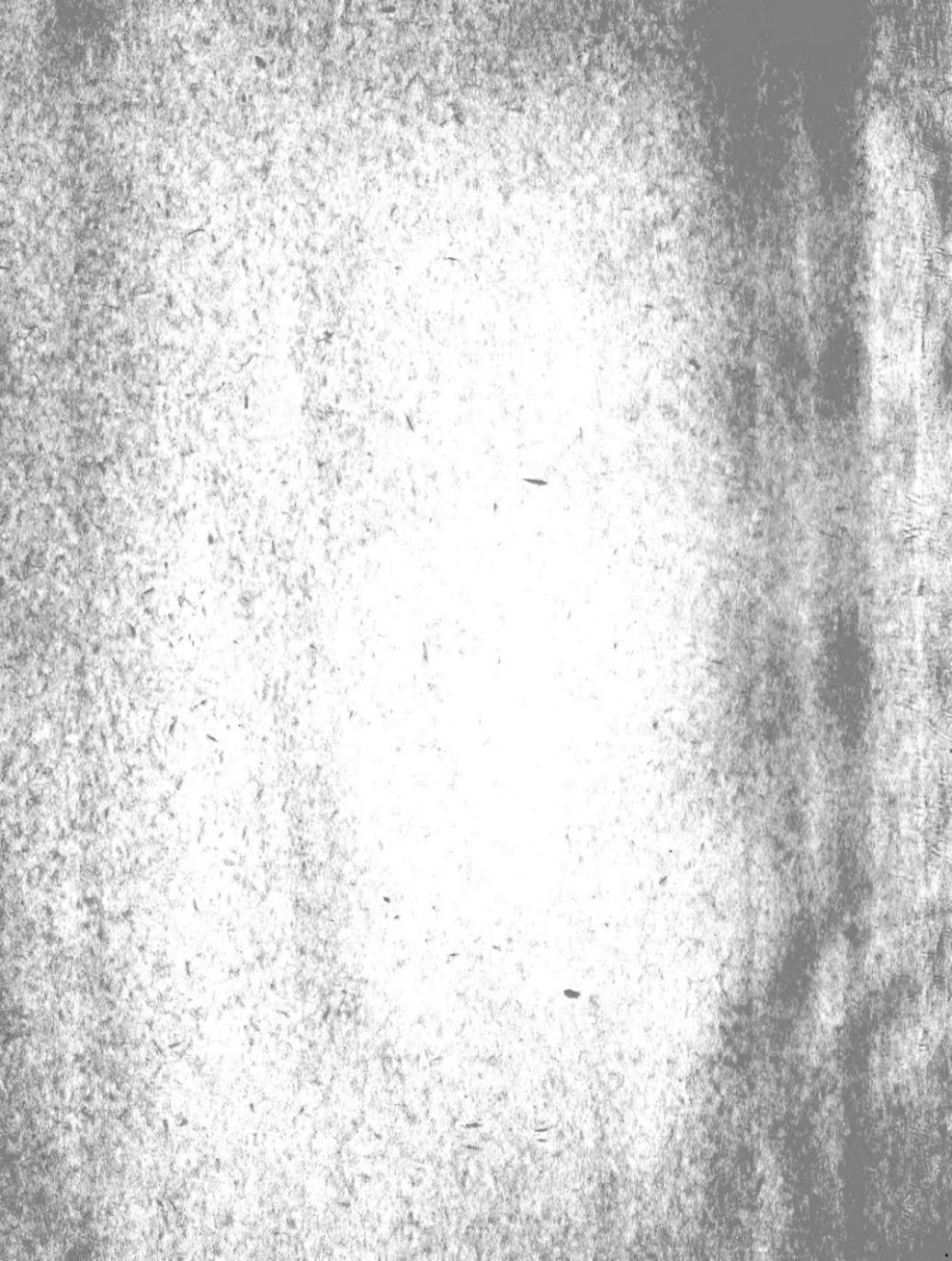






570  
SocGdeYQ

OFC  
BIBLIO.







~~S-5-15/2~~  
S-5-15/2



# LETTERE DUE

Pavia

DEL DOTTOR

FRANCESCO LOMBARDINI

BOLOGNESE

AL SIG. DOTTORE

GIO: ANTONIO SCOPOLI

Professore nell' Università di Pavia.

*Il y a des ERREURS qu' il faut réfuter sérieusement ; des ABSURDITÉS dont il faut rire ; & des MENSONGES qu' il faut repousser avec force.      Voltaire.*

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

\* \* \*

IN ZOOPOLI

1788.

Digitized by the Internet Archive  
in 2012 with funding from  
University of Illinois Urbana-Champaign

<http://archive.org/details/lettereduedel00spal>

## LETTERA PRIMA.

Che sì che al ricevere queste due lettere, Chiarissimo Sig. Professore, il vostro amor proprio si sentirà aggradevolmente lusingato, quantunque vi vengano da persona a voi sconosciuta! La celebrità del vostro nome, le numerose opere da voi pubblicate, la corrispondenza vostra letteraria per tutta Europa, senza dubbio ecciteranno ora nell'animo vostro qualche idea compiacente; voglio dire che queste lettere o contengano qualche produzione d'ingegno a voi consagrada, o che tal produzione venga a voi offerta per ottenerne l'inappellabil vostro giudizio, o che sia una conferma di qualche vostra grande e luminosa scoperta. Che tali appunto sono i premiuzzi letterarii, che gli uomini d'inferior ordine sogliono presentare a quelli di primo, quale voi pensate d'essere. E pure se credeste così, permettetemi il dirvi, che questa volta voi v'ingannate. Debbo anzi aggiugnere che il vostro amor proprio, ben lungi dal rimanerne giocondamente solleticato, si ributterà e s'inasprirà grandemente, subito che le mie lettere vi di-

ranno che non sono punto a voi favorevoli , siccome in gran parte dirette a difendere un illustre amico di chi le ha scritte , da voi villanamente oltraggiato : e questo si è l'Abate Spallanzani , Regio Professore nella Università di Pavia , e in conseguenza vostro Collega . Parmi di vedervi convellere , accendere in ira e facendo il viso dell' arme mettervi a pensare di quale dei torti io parli da voi fatti al nominato Professore , giacchè la coscienza vi rimorde che gliene avete usato più d'uno . Per levarvi di pena, ve lo risovvengo subito , trascrivendo quì il paragrafo , dove trovasi cotesta vostra villania .

„ Ne' successivi *Fascicoli* della celebre opera  
 „ intitolata *Deliciae Floræ & Faunæ Insubricæ* ver-  
 „ ranno dal rinomato Sig. Consigliere Professore  
 „ Scopoli di mano in mano descritte ed illustra-  
 „ te tutte le naturali produzioni da niun altro  
 „ finora conosciute e descritte di questo insigne  
 „ Museo di Storia Naturale , dove giacquero da  
 „ gran tempo sepolte ed ignote , per mancanza  
 „ di chi sapesse scientificamente illustrarle e  
 „ trarle alla pubblica luce . “

Così dice la Gazzetta di Lugano Num. 2. 12. Marzo 1787. nella data di Pavia 7. Marzo .

Per accertarsi se questo paragrafo fosse vera-  
 men-

mente vostro , poco dopo che uscì quel foglio , si fece scrivere a quello Stampatore , e la risposta fu che tal paragrafo gli era stato da voi trasmesso , e che anzi gliene avevate chieste cinquanta copie da regalarne gli amici . E cotal lettera autografa esiste presso di un Pubblico Professore in Pavia .

Avvegnachè la Gazzetta Luganese circoli per buona parte dell' Europa , a voi tuttavia non parve che quel gentil vostro paragrafo fosse abbastanza reso pubblico , e quindi vi credeste in dovere di farlo riprodurre sulla Gazzetta di Firenze ( Num. 22. sabbato 17. Marzo 1787. ) ; sebbene poi lo Stampatore di essa , conosciuta forse la malvagità vostra , sopprimesse quelle indecenti parole , *per mancanza di chi sapesse scientificamente illustrarle e trarle alla pubblica luce .*

Tutti sanno che il Professore Spallanzani è Prefetto del Museo di Pavia . Ciò basta perchè ognuno vegga che dopo l' avere voi detto che descriverete ed illustrerete *tutte le naturali produzioni da niun altro finora conosciute e descritte dell' insigne Museo di Storia naturale di Pavia* , quel pungentissimo tratto , che viene immediatamente appresso : *dove giacquero da gran tempo sepolte ed ignote , per mancanza di chi sapesse scientificamente illustrarle e trarle alla pubblica*

*luce* ; va tutto a cadere sopra di lui . Spallanzani adunque ( questa è la naturale conseguenza , che se ne deduce ) è ignorantissimo nella propria professione , non essendo capace di conoscere i pezzi più pellegrini e più rari di quel Regio Gabinetto , a cui egli presiede , i quali venendo da abile mano descritti e pubblicati , accrescerebbero la fama del Gabinetto non meno che dell'Università ; e a proccacciar questa gloria sì all'uno che all' altra è necessario che un Professore d'altra facoltà imprenda egli questa nobil fatica .

Voi vedete , Sig. Scopoli , che facendo questo picciol comento al vostro testo, io non mi sono punto dilungato da quello , che voi stesso eravate avido che sapessero i leggitori delle due mentovate Gazzette . Se quel mordacissimo paragrafo , quando comparve alla luce, ferisse l' animo dell' Abate Spallanzani , non è da dirsi . Un galantuomo che si vede bruttamente attaccato in faccia al mondo nella facoltà , che pubblicamente professa , e che viene tacciato d'ignorante nella medesima , mostrerebbe di esser privo del bene dell' intelletto , o per lo meno d'essere un ruvidissimo e quasi insensibile stoico , se facesse altrimenti ; e so che allora se ne dolse con qualche suo amico . Tuttavolta, dal vedere che questa

sta

sta era una falsità', o a dir meglio una pretta impostura, egli rasserenossi, e credo non v'abbia più pensato. Questa sua non curanza però in cosa sì delicata io non ho saputo troppo commendarla. Se la macchia ne' pubblici fogli da voi fatta al suo nome è una impostura, una calunnia, questa impostura, questa calunnia sarà conosciuta per tale dagl' intimi suoi amici, intelligenti di Storia naturale. Ma il pubblico in generale avrà pensato e fors' anche penserà adesso diversamente. Io però, che per l'amicizia e la stima grande, che professo all'Abate Spallanzani, sono sì geloso della sua riputazione come della mia propria, ho divisato in queste carte di provarmi a svellere dall'animo di quelli, che non troppo bene lo conoscono, qualunque sinistra impressione potesse avere in lor cagionato quell'impudentissimo Avviso. E quindi sappiate che francamente mi accingo a prender le parti dell'amico; e mi lusingherei di aver tanto in capitale, onde poter farlo con onore; poichè quantunque forestiere, tutti gli anni però (come dal mio cognome a voi deve esser noto) soggiornando più mesi in Pavia, ed amatore qual sono della Storia della natura, frequentando da molto tempo il Regio Museo, crederei d'essere

a lume quanto voi stesso delle produzioni ivi contenute; onde riuscirammi agevole il mostrarvi quanto vi siate allontanato dalla verità e dal carattere di uomo onesto nell' ingiuriosa taccia da voi data al Collega vostro.

Tutte le produzioni del Museo di Pavia sono comprese sotto i due Regni, Minerale ed Animale, giacchè pe' Vegetabili è destinato il pubblico Orto Botanico. Siccome la vostra *Flora e Fauna Insubrica* non abbraccia che le piante e gli animali, voi non potevate dunque valervi del Museo di Pavia che rispetto agli Animali. Mammali, Uccelli, Anfibia, Pesci, Insetti, Vermi, queste sono le sei Classi di viventi, che si trovano in detto Museo. Veggiamo ora quai viventi di queste sei Classi non conosciuti sinora, nè descritti da altri, giacevano colà dentro oscuri e sepolti, per mancanza di chi sapesse scientificamente illustrarli, e che quindi aspettavano la benefica vostra mano, per esser posti nella pubblica luce dei dotti. Fra i mammali di maggior considerazione ho io veduto là dentro le spoglie di uno zebro, di un ipopotamo, di una foca, di qualche delfino. Ma questi esser non possono gli animali in quistione, quando non voleste voi descriverli per la centesima volta.

Piuttosto nella classe degli Uccelli ve ne sarebbero stati alcuni, che secondo le vostre idee potevano forse meritare d'esser descritti; parlo di quelli della Raccolta venuta cinque anni sono dall' Aja, molti de' quali erano esotici e segnatamente Americani. Ma non dovete ignorare che quando quegli Uccelli giunsero a Pavia, erano pregiudicati in guisa dai vermi roditori, che ben presto andarono a male; tranne alcuni colibrì, che tuttora conservansi nel Museo. Intendereste voi mai cotesti colibrì o qualche altro analogo uccelletto? Ma se questi li giudicaste non conosciuti, vi rendereste ridicolo, trovandosi essi descritti e superbamente miniati al naturale presso il Buffon, per tacere di alcuni altri più antichi Ornitologi.

Passiamo agli Anfibii, sotto i quali vengon compresi i rettili pedati e i serpenti. Tra i primi ricordami incontrarsi alcune testuggini sì terrestri che acquatiche, alcune specie di lucertole e di rane. Gli animali, che in questo genere mi è sembrato che meritar possano qualche distinzione, sono una grossa testuggine di mare trovata dall' Abate Spallanzani, ma d'altronde già nota ai Naturalisti, qualche lucerta esotica, ma essa pure conosciutissima e alcuni rospi o pipal del Surinam

( rana

(*rana pipa*) ripetutamente in più libri disegnati e descritti. E una sola cosa in questi ultimi animali, prima d'ora non iscoperta da altri, e che concerne la coda de' rospetti annidanti nella schiena dei pipal femmine, è stata già illustrata dall' Abate Spallanzani e stampata nelle traduzioni Francese e Inglese del suo libro sopra la generazione degli animali.

La numerosa collezione dei Pesci, fluviatili e marini, quasi tutta è fatica del citato Professore, a bella posta recatosi, affin di riempiere questo voto, che era nel Museo, più volte sull' Adriatico e sul Mediterraneo; e il ristretto di una parte di questi suoi viaggi è stampato in due lettere inserite nel secondo volume della *Società Italiana*, uscito alla luce nel 1784; il qual ristretto è come un Prodromo di un' opera sul mare non prima d'ora pubblicata a motivo del viaggio da lui già fatto a Costantinopoli, ma che non indugierà egli molto a dar fuori. Se adunque in questa classe di viventi evvi qualcosa di raro nel Museo, voi vedete, Signore Scopoli, che questa provincia è già stata dal Raccoglitore medesimo preoccupata.

Restano due classi di animali da passarsi in rivista, voglio dire gl'Insetti e i Vermi. Intorno

ai primi non crederei d'ingannarmi dicendo che diversi scarabei esotici e diverse farfalle Americane sono ciò che vi è di più prezioso in tal genere dentro al Museo: ma non sono ciò, che si possa dir nuovo, giacchè gli uni e le altre descrivonsi dal Linneo e da altri Insettologi.

Piuttosto la novità potrebbe aver luogo in diversi testacei, per passar ai secondi, in quanto che non fa di loro menzione il testè allegato Svezzeze scrittore. Ma quì, Signore Scopoli, per maggior chiarezza della cosa conviene far punto. Vi ricorderete che poco appresso ch'eravate venuto Professore a Pavia, ch'è quanto dire dieci anni fa, l'Abate Spallanzani, siccome ho inteso da lui più volte, si fece un piacere di condurvi nel Museo, e avendovi tra l'altre produzioni mostrati i testacei, ve ne additò parecchi dal Linneo non descritti. Voi, che il poter dire, sono stato io il primo a nomenclare il tale o tal altro prodotto, lo riputate per una delle maggiori scoperte, pregaste lo Spallanzani che volesse cedervi la gloria di nomenclare que' testacei del Museo, che erano nuovi, per farli poi disegnare ed incidere, onde inserirli nella vostra *Flora e Fauna Insubrica*, che meditavate sin d'allora. Egli, che vedeva che i ritagli d'ozio, che gli rimangono dalle pubbli.

bliche lezioni , potevansi impiegare in cose più interessanti e più utili che nel dar nome a morti gusci , non ebbe difficoltà di cedervi quest'onore , sì veramente che prendeste a sistematicamente nomenclare i testacei del Museo ; ingrata fatica ! che tanto più volentieri a voi lasciava , quanto ch' essendo egli allora solo nel Museo aveva sopra di se tutto il peso della sistemazione de' naturali prodotti . Voi di fatti da laborioso Nomenclatore intraprendeste e recaste a fine quel lavoro , e ne otteneste in compenso il poter descrivere e far disegnare que'testacei , che erano nuovi . Se adunque nella taccia da voi data ne' pubblici fogli all' Abate Spallanzani voleste alludere a questi testacei , mentireste solennemente .

Così sareste per egual modo mentitore , volendo voi intendere quell'altr'ordine di Vermi ( giacchè quì pure ve ne sono dé' nuovi ) chiamati piantanimali , non solo per essere stati da Spallanzani trovati sul mare , ma per aver egli di ciascuna specie di loro dato un cenno nelle indicate due lettere impresse nella *Società Italiana* e per aver ivi promesso di volerne diffusamente parlare nella sua opera .

Dopo questa breve disamina analitica delle sei Classi di Animali esistenti uel Regio Museo , non

v'in-

v'incresca, Signore Scopoli, passar col pensiero a dar meco una occhiata a quelle due bellissime Raccolte, che riempiono la sala annessa al Museo, l'una composta di vermi trovati nel corpo dell' uomo e degli animali, l'altra formata di molte qualità di anfibi, distintamente di serpenti ed anche di varii esotici quadrupedi. Ma quanto alla prima Raccolta, non dovete ignorare che i Vermì che la compongono sono stati in un suo libro descritti ed in parte disegnati dall' Autor Tedesco, che ha venduto la Raccolta al Regio Museo di Pavia. Piuttosto non è così dell'altra, esser potendo che alcuni prodotti sieno del tutto sconosciuti ai Naturalisti, e che per ciò secondo le vostre idee meritar possano di entrar con onore nell' opera vostra. Ma a voi è ben noto che questa Raccolta venne a Pavia nell'agosto del 1784; che per un anno intero, atteso la mancanza di luogo, restò chiusa in un armadio, e che quando fu collocata nella sala, dove ora si trova, e dove si cominciò ad aver campo di esaminare con occhio riflessivo le diverse qualità de' prodotti, l' Abate Spallanzani partì per Costantinopoli; e sapete altresì ch'è stato assente da Pavia e dall' Università fino alla metà circa del prossimo scorso inverno. Se adunque in questa Raccolta

aveste

aveste voi per ventura scoperto qualche nuovo animale, dir non potete che Spallanzani non lo abbia conosciuto, perch' egli in addietro, stante l'assenza sua, si è trovato nella impossibilità di esaminarla, e dopo che si è restituito alla sua Cattedra, voi non potete ignorare che per le vertenze a tutti note non ha voluto metter piede nel Museo se non all' aprimento dell' Università del novembre 1787.

Voi vedete, Signore Scopoli, che fin quì scorse abbiamo le sei Classi di Animali attualmente esistenti nel Regio Museo di Pavia e nelle sue adiacenze, incominciando dai mammali e terminando ne' vermi; e malgrado le analisi fatte in ciascuna classe io non ho saputo rinvenire quali sieno le produzioni da niun altro sinora conosciute e descritte, che da gran tempo là dentro son giaciate *sepolte ed ignote, per mancanza di chi sapesse scientificamente illustrarle e trarle alla pubblica luce*. Se malgrado questi miei esami voi credeste ciò non ostante di aver ragione, io v' invito a rispondere. O risponderete di fatti, e dalla vostra risposta si vedrà se vi sono nel Museo e quali sono cotesti pezzi non conosciuti da Spallanzani, e che meritavano colle stampe d'essere illustrati. O non risponderete (come facilmente

mente preveggo che avverrà), e allora sfuggir non potrete in faccia del pubblico la vergognosa taccia di bugiardo, anzi d'impostore e di calunniatore.

Sebbene non è questa la sola volta, che con inescusabile malizia fatto avete torto all' Abate Spallanzani, mentre che volevate far onore a voi stesso. Un altro di questi torti chiaro apparisce nella vostra *Flora e Fauna Insubrica*, quantunque non così come l'altro salti agli occhi di tutti. E' giacchè io sono sullo scoprire le vostre menzogne, voglio mettere in vista del pubblico anche questa. Nella prefazione al primo *Fascicolo* di detta opera voi allegate diverse cause, che ve ne hanno fatto ritardare la stampa: e tra queste cause adducete in primo luogo l' essersi dovuto fare l'Orto Botanico e il Laboratorio Chimico, indi voi dite, *dopo sono stati da me sistemati i testacei e gli zoofiti e i litofiti del Regio Museo di Pavia* ( pag. 11. )

Che sistemato abbiate i testacei del Museo, si è già accennato di sopra, e sia detto a lode vostra, in quell' Erculeo fatica v'impiegaste voi per ben due mesi, e tutta l'Università è testimone della vostra inimitabile pazienza, e si ricordano tuttavia che colle delicate bilancie dell'orafo vi prendeste

la dolce pena di pesare ciascun testaceo , mettendo a calcolo fino i danaj, fino i grani ; credendo voi forse che al rigor del sistema contribuire potessero queste minuzie . Ma che poi sistemato abbiate gli zoofiti e i litofiti , scusate se io vi dico esser questa una vostra scempiata bugia . Non vi ricordate voi forse che terminato il lavoro dei testacci sul finire del 1778 non aveste più la libertà di entrar nel Museo se non come l'hanno tutti gli altri , che vanno a vederlo , quando s'apre per cagione di forestieri o delle pubbliche dimostrazioni ? Come potevate voi dire una sì matta menzogna , se nel tempo che in grazia de' testacei frequentavate il Museo , non vi erano che pochi litofiti , e non v'era un solo solissimo zoofito ; se i litofiti sonosi accresciuti in progresso , vale a dire quando a voi era vietato l'entrar liberamente nel Museo ; e se gli zoofiti non più che da cinque anni in quà si sono aggiunti al medesimo pei viaggi marittimi a questo fine in gran parte intrapresi dal Professore Spallanzani ? Se finalmente questi zoofiti stessi per cagioni , che quì non leva rammemorare , esistono ora nel Museo senza essere stati ancor sistemati ? In verità che aver bisogna un ardire senza esempio , per non dire di più , quando non  
avendo

avendo alcun fondamento di poter sostenerle, si arriva in faccia del pubblico ad asserir tali cose. E la colpa si fa maggiore e rendesi imperdonabile, quando simili bugie sono dirette a nuocere altrui, quasi che Spallanzani non fosse capace di nominare e mettere in sistema i litofiti e gli zoofiti del Museo, a cui egli presiede, ma abbisognasse che altri facesse questo lavoro per lui. Coteste due solenni ingiurie, l'una da voi stampata ne' pubblici fogli, l'altra nella *Flora e Fauna Insubrica*, accordatele mo, se vi dà l'animo, colla sana morale, che ne' vostri libri predicate di voi stesso, e co' saggi avvertimenti, che date altrui; conciliatele, se pur siete da tanto, con quanto voi dite nella prefazione alla *Cristallografia*: Sono a me stesso consapevole di non avere mai nuociuto ad alcuno: col testo del Muratori, che termina la vostra *Introduzione all'Istoria della Natura*: *L'uomo ingiusto nuoce al pubblico, nuocendo anche ad una sola persona*: coll' avviso che date nella Prefazione alla *Flora e Fauna Insubrica*: *Prego e scongiuro le persone di non deprimere mai l'altrui merito e di non aguzzare la penna contro chicchessia, quantunque provocate, anzi irritate, poichè la vera sapienza esige che siamo onesti e che mai non offendiamo alcuno*. Avvalorate voi dunque

coll' esempio le protestazioni vostre e i vostri suggerimenti? Fate voi dunque così lo zelante per dispensarvi dall' essere uomo onesto? Ma voi forse creduto avrete di poter imprimere impunemente quelle bugie nella vostra *Flora*, perchè quando la pubblicaste, l' Abate Spallanzani era a Costantinopoli; ed allora fu pure che per opera del Canonico Volta Mantovano, in quel tempo Custode del Museo di Pavia, e dappoi espulso dall' Università, a voi riuscì di far disegnare diversi pezzi del medesimo, che a giudizio vostro potevano tanto contribuire a rendere immortale la vostra *Flora*.

Dopo l' aver dimostrato il vostro mal animo verso l' Abate Spallanzani, non crediate per questo ch' io abbia finito di parlare con voi. Mi restano a dirvi diverse altre cose, che serviranno di schiarimento alle già dette. Vi ricorderete che ho notato in più di un luogo che alcune produzioni del Museo di Pavia a voi saranno parute degne d' essere illustrate e fatte pubbliche *secondo le vostre idee*. Con queste ultime parole ho voluto indicare che tutti non sono forse del vostro sentimento e dubito forte che nol sia tampoco l' Abate Spallanzani. A dimostrare quanto io qui asserisco, convien adattarsi alla vostra maniera di

pen-

pensare e al gusto, che avete nella Storia naturale, spiegandoci per maggior chiarezza con qualche esempio. Voi per fare qualche grande scoperta entrate in un Museo riccamente fornito di produzioni naturali; vi arrestate sulla classe degli insetti; col tesoro di cognizioni, che avete nella memoria intorno alla varietà delle labbra, delle mascelle, delle antenne, della lingua, del rostro, del sorbitajo, degli occhi, del torace, dell'addome, de' piedi, dell'ali e di tante altre parti componenti il corpo di questi pigmei, non indugiate a distinguere i generi, le specie, le varietà. Occupato l'occhio e la mente in queste profonde contemplazioni; vi abbattete in una mosca, che vi par nuova. La novità viene dalle antenne, che a voi sembrano diverse da quelle di qualunque altra specie compresa sotto il genere delle mosche. Ad accertarvene ricorrete al Linneo, esaminate colla più scrupolosa diligenza le 129 specie di mosche da lui descritte, non vi ritrovate quella, che nel Museo ha fissato i vostri riflessi; in seguito consultate altri Nomenclatori, esaminate le diverse avole rappresentanti tutte le mosche, che hanno esistito, e che esistono sino al giorno d'oggi; ma queste antenne assolutamente non ve le trovate, quindi siete autorizzaro a caratterizzar la vo-

stra mosca per nuova, e credereste quindi che fosse un peccato di omissione, se non la traeste da quel cupo fondo di Museo, in cui sepolta ed ignota giacque da sì gran tempo, e non la collocaste ne' fasti della Storia della natura, illustrata scientificamente da voi con nuovo nome, tolto dal Greco, perchè riesca più dignitoso, ed accoppiato al vostro siccome scopritore di tanta novità.

Passate al numerosissimo genere degli scarafaggi. L'*auratus* (*scarabæus*) il *melolontha*, l'*heremita*, il *solfitalis*, il *vernalis*, il *fullo*, il *bicornis*, il *fossor*, il *nasicornis*, non trattengono che un momento la curiosa vostra attenzione; questi son tutti scarafaggi già noti. Non è così dello *stercorarius*. A voi sembra di aver quì trovata non già una specie novella, ma una varietà. Ed anche delle varietà dee tener conto l'esatto Nomenclatore. L'elmetto, che si alza sul capo di questo scarafaggio, non è un rombo, come negli altri suoi simili, ma un quadrato. Di più il vertice del capo non è quì colmo, ma piatto. Queste due differenze, se non bastano a formare una nuova specie, sono più che sufficienti a costituire una varietà: e però voi trovate tutta la ragione di nobilitar con le stampe non meno che con le figure questo animaluccio, malgrado le materie schifose, di cui si compiace.

Dalla

Dalla classe degl'insetti passate ad altre . Vi arrestate su gli uccelli, su gli anfibii, su i mammali; ma non vi è classe, che tanto piacevolmente vi trattenga, quanto quella de' pesci; e ne avete tutta la ragione. Quì a vero dire vi siete eminentemente distinto nella vostra *Introduzione alla Storia naturale*, e quì è dove si può chiamarvi creatore. La divisione dei pesci è stata tentata da diversi con diversa fortuna. L'Artedio è ricorso alla membrana branchiostega: ma, come dice il Linneo, *deseruit non semel in bivio constitutum*. Questo gran sistematico ha tentato una nuova strada, che è quella di distinguere i pesci in apodi, jugulari, toracici, abdominali. Ma nuove scoperte hanno pur dimostrata insussistente la Linneana sistemazione. Fatto accorto alle spese di questi due insigni Naturalisti, avete voi pensato di erigere il sistematico vostro edificio sopra una base più ferma, e dopo l'aver minutamente esaminate tutte le parti de' pesci, concentrato avete la vostra vista su d'una, a cui non avrebbero mai pensato i naturali filosofi, e che vi ha servito di punto di appoggio nel vostro sistema; e questa parte si è il foro dell' ano . *A norma del foro dell' ano io divido i pesci in tre ordini*. Così voi vi esprimete nella *Introduzione alla Storia naturale* ( pag.

448.) E' stato detto del sistema del mondo scoperto dall'immortale Newtono: *opus cum sole & luna duraturum*. Ma si può dire con egual verità, che finchè durerà l'ano nei pesci, durerà il vostro sistema. Conforme che adunque il forame è più basso o più alto, o tiene un luogo di mezzo ne' pesci, questi vengono da voi divisi in tre ordini (*Ibid.*) Io per tanto vi veggo tutto affaccendato nel maneggiare i pesci del Museo, dove foste introdotto, nel metterli supini per trovare il foro dell'ano, e colla sesta alla mano nel prendere le più esatte misure, per avere la distanza precisa di questo foro dalla coda o dal capo, per poter poi individuare a qual ordine quel pesce appartenga. Ma per disgrazia questo foro in più pesci non apparisce, malgrado anche la lente e i microscopii, a' quali avete ricorso. La pelle nel seccarsi s'è ristretta in modo, che vi ha fatto questa burla. Non è però colpa del vostro sistema, bensì di chi ha preparato i pesci, che con qualche acconcio mezzo doveva tenere aperto quel buco, da cui tutto dipende nella vostra sistemazione. Ciò non ostante in que' pesci, che di lor natura sono corredati di un podice più capace, potete appagare la dotta vostra curiosità, e quì le ampie vostre cognizioni ictiologiche vi fanno

fanno scoprire più di un individuo sconosciuto al dotto mondo, che col venire illustrato da voi non riceverà onor minore per lui di quel che sia egli per apportarne alla vostra *Fauna Insubrica*, entro cui meditate già di riporlo.

La vostra visita fatta ad un Museo e le produzioni nuove da voi ivi scoperte e contemplate per ornarne il vostro libro, sembreranno forse a taluno una mia finzione, non già a voi, Signore Scopoli, che dovete ricordarvi assai bene essere questo un fatto genuino due anni sono a voi accaduto in Milano, quando per la prima volta onoraste di una vostra visita il Gabinetto di Storia naturale di un colto Cavaliere, ed ivi appunto come nuovi contemplaste que' pezzi per uso del vostro libro, che di sopra stati sono da me nominati. E di fatto sia il Museo di Pavia, sieno altri Musei, si sa che lo scopo vostro primario nel visitarli si è quello di cercare, se vi abbiano animali non ancora descritti dai Naturalisti, per avere voi la gloria di descriverli il primo. Ora, a ripigliare il filo principale del mio discorso, io vi replico che altri Naturalisti, e mettete pur anche in tal numero l'Abate Spallanzani, non aspirano troppo a questa gloria. Supponendoli uomini amanti del vero, diffidano di tali produ-

zioni ed esponendole alla luce del pubblico, invece d'istruirlo, hanno timor grande d'ingannarlo. Essendo voi in un Museo, correte coll'occhio sopra alcuni vasi di vetro, racchiudenti nello spirito di vino diverse specie di vermi. Taluna di queste specie a voi sembra nuova, e supponiamo lo sia di fatti. Voi adunque non esitate un momento a farla disegnare e a descriverla, nè badate punto alle alterazioni, che non si può a meno che non v'abbia prodotto lo spirito di vino, increspando le fibre, contraendo e sformando il corpo del verme, abbreviando gli anelli, se anulare, corrugandoli e cagionando simili altri cangiamenti, oltre al privarlo de' nativi colori, se per natura ne andava fornito. Ed essendo una specie nuova e per conseguenza da voi non prima veduta vivente, non potete nè men sapere presso a poco gl'inganni dall'ardente liquore prodotti sul vostro verme. Intanto voi in buona fede lo fate incidere, lo descrivete e credete di regalare al pubblico un nuovo prodotto, e non gli date che un mostro.

Quello ch'io dico de' vermi, ha luogo egualmente, negl'insetti di consistenza membranosa, negli anfibii, ne' pesci, ogni qual volta si conservano custoditi nello spirito di vino, il quale più  
o me-

o meno altererà sempre la forma, la grandezza, le dimensioni, il colore, a dir breve tutto l'abito di questi viventi.

Le alterazioni e gl'inganni cresceranno poi enormemente con l'usanza che avete di far disegnare gli animali dentro a vasi d'ordinario cilindrici. Qual è quel miserabile scolare, che ignori che i corpi immersi in qualche fluido ne' vasi cilindrici crescono più o meno di mole, facendo le veci di una lente la porzione del fluido fraposto al corpo immerso e all'occhio? Quante volte il vostro stesso pittore Lanfranchi non vi ha ammonito di questa fallacia ottica, e non ve l'ha fatta toccar con mano, estraendo dallo spirito di vino gli animali, che restati in asciutto si sono trovati pigmei, laddove nello spirito di vino comparivan giganti? Dopo questo fatto, che non ammette replica, chi non avrebbe creduto che profitando voi dell'amichevole avviso del buon Lanfranchi, lasciato a lui aveste la libertà di disegnare gli animali fuori de'vasi? E pure (chi 'l crederebbe?) prescritto gli avete che li disegni sempre dentro di essi; così obbligandolo a commettere tanti errori, quanti sono gli animali da lui copiati: e vi siete poi fatto un impegno di presentare al pubblico questi errori come altrettante incontrastabili verità.

Se

Se poi le nominate produzioni, invece d'essere conservate nello spirito di vino, sieno semplicemente dissecate o con preve preparazioni imbalsamate, basta l'averle prima vedute vive, per conoscer subito quanto anche così rimangano deformate. Sia in esempio qualche mosca, qualche ragno. Saporando da essi gli umori è giuoco-forza che le parti si prosciughino, che il corpo si raggrinzi, e s'impicciolisca, che le proporzioni si tolgano, che le gambe, le antenne, le zanne ed altre minute appartenenze dell'animale od in parte si stacchino o si tolgano di luogo o si guastino in guisa, che poco o niente sieno più riconoscibili. E ridotti gli animali a questo sfiguramento, come mai disegnati e da voi descritti così, possono essere istruttivi, quand' anche fossero nuovi? Coteste vostre copie non sono forse paragonabili a quegli sgraziati ritratti, che rappresentano tutt'altro [che i loro originali? Senza che come mai con questi smunti e sformati cadaveri rappresentare degli animali viventi? Dovreste pur sapere che ogni animale ha sortito dalla natura un'aria, un atteggiamento suo proprio, per cui si contraddistingue da qualunque altro. Una vil mosca, che scorra su d'una pianta, uno scarafaggio od una farfalla, che spieghi l'ale

al volo, un verme che strisci sulla terra, un pesce che guizzi nell'acque, una serpe che si strascini sul ventre, ciascuno di tai viventi ha un andamento e diciam così un'anima sua propria, che ne forma il distintivo carattere. E i valenti Naturalisti, quelli, che hanno studiato la natura non dentro a morti Musei, ma nel mondo vivente, si sono sforzati di trasportare questo atteggiamento, quest'anima nelle figure degli animali da loro descritti. Ora come potete fare voi questo, Signore Scopoli, in una mosca, cui per la lunghezza del tempo, da che è morta, cade la testa; in uno scarafaggio o in un ragno, cui si staccan le gambe; in un verme, che per aver perduta la elasticità e la consistenza delle parti somiglia più ad un cascante intestino che ad un animale; in un pesce senza natatoj o coi medesimi in se ristretti e per conseguenza non animati e col corpo niente in azione, ma diciam così tutto d'un pezzo; in un serpente, che oltre l'aver perduti o almeno considerabilmente alterati i colori, che formavano una parte di sua bellezza, è raggruppato in se stesso, o giù ciondolone come una matassa d'accia, con gli occhi appannati, con le squame e cogli scudi piegati, bistorti, confusi?

Chi è dunque premuroso di non ingannare se stesso,

stesso, nè il pubblico, non si arresta a copiare la morta e sfigurata natura dentro a Musei, ma se ha il necessario fondo di sapere e di lumi, si trasferisce nel mondo grande, intraprende viaggi, osserva gli animali viventi, soprattutto quelli che possono illustrare la Storia naturale e allargarne i confini: se sono nuovi, ne determina le specie, ne fa le dovute descrizioni, gli esplora internamente, li notomizza, ne procura i disegni; studia sul luogo i loro andamenti, le naturali loro abitudini; cerca tra gli animali cogniti e quelli da lui scoperti delle differenze e delle somiglianze; analizza le une e le altre, le combina insieme, generalizza le sue osservazioni e sollevasi bastantemente per conoscere in un'occhiata i risultati generali della natura. Così per l'addietro hanno praticato e praticano oggigiorno i Naturalisti di miglior conio, da' quali si studia di non allontanarsi l' Abate Spallanzani, come ognuno che non miri losco può aver veduto nella maggior parte dell' opere da lui pubblicate, e come vedrà maggiormente ne' suoi Viaggi marittimi e montani, che quindi a uon molto ei pubblicherà.

Vero è che volendo noi paragonare i libri fin qui da voi dati in luce con quelli di Spallanzani,

ni,

ni, se giudicar ne dovessimo dal numero e dalla mole, i vostri sono certamente preferibili ai suoi; ma non so poi se dir si possa lo stesso prendendone a considerare da una parte e dall'altra il merito intrinseco. Certa cosa è almeno che quelli di Spallanzani hanno avuto la fortuna d'essere ristampati più volte, tradotti nelle lingue più colte, e di circolare per tutta l'Europa, la qual sorte non saprei dire se toccata sia ai vostri. E se finora stato non siete sì fortunato, esito un momento a credere che possiate esserlo in avvenire. Supplico voi umilmente a volere scusare questa mia libertà. Non credo però di abusare della facoltà, che ha qualunque galantuomo di giudicare delle opere di un letterato. Subito che uno stampa un libro, si espone alla censura del pubblico, e chiunque ha diritto di dire quello ch'ei sente. Perchè poi non crediate che queste asserzioni mie, non troppo favorevoli alle vostre stampe, sieno gratuite; permettetemi ch'io discenda a particolari coll'aprirvi il mio sentimento intorno a qualche vostro libro, non mai con intenzione di detrarre al vostro merito, ma coll'innocente desiderio di servire alla verità. Per non dare in seccaggine, non voglio però favellare che di due soli, cioè della traduzione vostra e delle vostre note al

*Dizionario di Chimica* del Macquer, e del primo Fascicolo della vostra *Flora e Fauna Insubrica*.

E per incominciare dal primo, è abbastanza noto che vi venne proposta questa fatica da Lorenzo Baseggio, onorato Stampator Veneziano, con l'esibizione in contraccambio di cento zecchini, e che voi senza esitare l'accettaste, quantunque sappiate egualmente l'idioma Francese che l'Italiano, vale a dire l'uno e l'altro malissimo. Nè vi si oppone questo per darvene carico. Per la lunga dimora da voi fatta in Germania, non avendo avuto occasione di esercitarvi in queste due lingue, non è dunque a stupire, se ne siete ignaro. E quanto all'Italiana, siccome già d'età inoltrata siete venuto a Pavia, così non dee punto sorprendere, se ad onta di conversare voi del continuo cogli' Italiani, non avete appreso che male la loro lingua, e se dovendo voi scrivere talvolta nella medesima, siete necessitato di ricorrere a qualche amico. Quale sia poi il valor vostro nella Francese, si può desumerlo da una linea sola, da voi trascritta e sotto i vostri occhi fatta imprimere nella Prefazione alla *Flora*, bellamente ornata di quattro strafalcioni di ortografia. Dell'imperizia però in queste due lingue non fo io punto le meraviglie:

ma

ma la maraviglia si è bene come ad onta di ciò prendete voi quell' assunto. Sebbene egli accadde quel che di fatti doveva avvenire, vale a dire che vedendovi incapace di far quella traduzione, vi trovaste ridotto alla necessità di affidarla ad un altro, il quale per pochi soldi la prese sopra di se. Questi era un forestiere, che si spacciava in Pavia per maestro di Francese, che balbettava l'Italiano, e che tanto sapeva di Chimica, quanto voi ed io sappiamo di lingua Turchesca. Ma di là a non molto vi risolveste di rompere il contratto collo Stampatore Veneziano, non ostante che dato vi avesse a conto novanta zecchini, e pensaste di fare maggior guadagno coll' appigliarvi al partito di un' associazione. Si scrive di fatto per tutto per trovare associati; s'inonda l' Europa di manifesti, e si fanno parlare le Gazzette d' Italia di questo stupendo vostro lavoro. A un intendente si mostra il pezzo di traduzione fatto dal prezzolato forestiere, si trova che ha ommesso interi periodi, che altri moltissimi non hanno senso, e che per ignorar egli cosa sia Chimica formicola di badialissimi errori la sua versione. Convieni adunque levargliela obbrobriosamente di mano, e per mantenere la parola data al pubblico vi vedete costretto di raccomandarvi

a' vostri scolari, che traducano chi un articolo del Macquer, chi un altro, nel mentre che voi sudate dietro alle Note. Intanto mosso a compassione di voi, e zelante del decoro della Università, di cui siete membro, si mette alla testa di questa vostra fatica un dotto Professor Pubblico, valente nell'Italiano e nel Francese, il quale si prende la briga di rivedere gli articoli tradotti e di confrontarli coli' originale, come pure le vostre annotazioni, che per non saper voi scrivere in Italiano egli è necessitato a rifar per intiero. Esce dai torchi di Pavia il primo tomo, da voi fatto accompagnare con mille encomii su tutte le Gazzette d'Italia, dove si fanno altresì divulgare le lodi di colero, che ricevuto avendo da voi in dono quel tomo, non potevano esimersi da una urbana approvazione. A dispetto però di tante commendazioni il volgarizzamento si scopre in più luoghi stranamente infedele. Nè rechi ciò maraviglia. Oltre il dover essere un lavoro grottesco, siccome uscito da tante mani, quell'illuminato Professore, occupato nelle pubbliche quotidiane lezioni, non può riveder tutto, qualche articolo passa senza il suo esame. Ed uno di questi conviene dire che sia l'articolo *Acciajo*, se in un foglio impresso a Napoli, e fatto circolare per  
l'Ita-

l'Italia, si dimostra che in tale articolo, oltre a molti periodi tronchi o mancanti, vi si contano da cento e più farfalloni i più lepidi e i più graziosi del mondo, uno de' quali è *cornuta*, volendosi tradurre la voce *cornue*, che come ognuno sa, vuol dire vase da stillare, comunemente chiamato *storta*; e con un significante bisticcio conchiude quel foglio essere il Dizionario del Macquer da voi *non tradotto, ma tradito*.

A questo primo tomo tengon dietro altri tomi ed altri errori, e dopo alcuni anni coll' indefesso ajuto de' vostri scolari e dello zelante Professore è giunta questa molteplice fatica al suo termine.

Parlando delle Note, quelle che non son vostre, vengono giudicate dai dotti d'ordinario buone. Tali sono molte di quelle, che tratte avete dagli autori Tedeschi. D. Alessandro Volta vostro Collega ha pure accresciuta questa così detta vostra traduzione con gli articoli, *Gas*, *Calore*, *Fuoco* ec.; e quantunque voi nol diciate, a me sembra tuttavia di averne sicurezza da questo ch'egli ha fatto tirare a parte molte copie di tali articoli, e come suoi gli ha regalati a diversi Fisici Italiani (a).

Quan-

---

(a) Si sa che D. Alessandro Volta è Professore

Quanto poi alle annotazioni, che date avete fuori per vostre, e che sono appoggiate à osservazioni e sperienze istituite da voi, scusate se io vi dico che quelli che non ignorano la vostra maniera di sperimentare, non possono prestare ad esse

---

di Fisica Sperimentale nell'Università di Pavia, e che parlando appunto delle diverse arie, del calore, dell'elettricità, ha qualche merito, ed è proprio un peccato che colle ottime sue intenzioni si renda pressochè inutile agli scolari. Non avendo egli toccato i principii della Geometria, dell'Algebra, della Meccanica e delle altre facoltà affini, è condannato a dover sempre parlare di arie, di calore, di elettricità, senza potere mai dare un compiuto corso di Fisica; e per conseguenza lasciando polverose ed inutili le macchine di Ottica, di Statica, d'Idrostatica ec. esercita eternamente la gioventù in quelle, che concernono lo scaricare la sua pistola e l'accendere il moccolino coll'aria infiammabile, che non sono in fine che due giocolini della Fisica, e che a lui sono stati di svantaggio anzi che no, poichè da' Barometraj suoi compatrioti ed amici essendo stati recati in diverse parti d'Italia ed anche fuori, lo hanno fatto levare in superbia e credere d'essere il più rinomato Fisico d'Europa, senza occuparsi più in altro da mane a sera che nella infinita faccenda del non far nulla.

esse la più picciola fede. Di molti fatti che ciò comprovano, e che addur potrei, voglio quì recarne due soli, uno a voi accaduto in Vienna, l'altro in Pavia. Quando professavate la Chimica Metallurgica a Schemnitz, esercitandovi attorno alla miniera di piombo, chiamata volgarmente *galena*, a voi sembrò di scoprire in essa una quantità d'argento incomparabilmente maggiore di quella, che d'ordinario si trova in questa miniera. Il perchè tutto lieto di tal preteso scoprimento utilissimo, ne partecipaste subito a Vienna la nuova al Regio Consiglio, che presiede alle Miniere. Esso non indugiò un momento a ripetere le vostre sperienze colla stessa galena, di che vi eravate voi medesimo servito e cogli stessissimi metodi. Ma per quanti replicati saggi fossero istituiti, quella miniera di piombo non diede mai altra quantità d'argento, se non se la stessa che dava per l'addietro, cioè pochissima. La costante infelicità del successo fece che dal Consiglio voi foste chiamato a Vienna, onde rifare davanti ad esso i vostri tentativi, i quali con maraviglia di tutti e maggiormente vostra riuscirono sempre frustranei. E dopo le reiterate domande, che a voi furono fatte, si venne finalmente a scoprire che nell'analisi della galena avevate messo in

opera quell'acqua forte, che prima servito aveva per la separazione dell'oro dall'argento. Quindi subito si capì che il soprappiù dell'argento da voi trovato non preesisteva già nella miniera del piombo, ma nell'acqua forte. E però quando con quel vostro esperimento vi lusingavate di riscuotere l'approvazione e gli applausi degli intelligenti, loro forniste materia di derisione e di scherno; e siccome un simile sbaglio non si sarebbe commesso da uno scolare di due mesi, voi anzi ch'esser riputato Professore, foste per comune sentimento giudicato il Tersite della Chimica Metallurgica.

Ma l'altro esperimento da voi istituito a Pavia, e che riguarda la calce viva, è di gran lunga più memorabile, e non v'è Professore, che non sel ricordi. Quando lo faceste, io mi trovava in Pavia, e posso parlarne con fondamento di scienza, per esserne stato testimone oculare. Un mercoledì del mese di marzo del 1780. voi mandate in giro per la città il vostro Ajutante in Chimica Antonio Nocetti, con ordine di pregare a nome vostro diversi Pubblici Professori, segnatamente D. Alessandro Volta, il P. Barletti e l'Abate Spallanzani, a voler intervenire ed assistere la mattina del seguente giovedì ad un vostro

stro

stro esperimento, che da voi verrebbe istituito nel Teatro pubblico di Chimica contro il Signor Well, actual Professore di Storia naturale nella Regia Università di Vienna. Di questa nuova s'empie ben presto l'intera città, e già fate precorrer le voci che il Professore di Pavia insegnerà al Professore di Vienna la maniera, onde far siccome conviene le esperienze. Professori, Scolari e colti Pavesi, tutti all'ora prefissa accorrono in folla a questo letterario spettacolo, e a me fra tanta moltitudine riuscì appena di potere aver luogo. Io veggio intanto su di una tavola dentro al Teatro di Chimica della calce viva, una porzion della quale voi fate tritar da Nocetti e ridurre in polvere, l'altra porzione lasciate solida, fatta però in piccioli pezzetti: veggio ivi dell'acqua in un bicchiere, due bilancine e un termometro. Poco appresso con la mano alzata intimate agli affollati spettatori il silenzio, e in dialetto Germanico-Italico uscite in queste magistrali parole: *Il Signor Well in un suo libro pretende di aver trovato, che la calce viva ridotta in polvere e ammorzata nell'acqua produce minor calore che la calce solida. Io a Schemnitz ho ripetuto quell'esperimento alla presenza de' miei scolari, ed ho trovato tutto il contrario, va'*

le a dire che la calce polverizzata genera più calore della calce solida, bagnando egualmente l'una e l'altra con acqua. Il Professor Viennese piccato dell'esito contrario ottenuto nel mio esperimento, ha ripetuto il suo, e secondo lui col successo di prima; e quindi raccontando il fatto, in un posteriore suo libro, ha l'ardire di rimproverarmi che non ho saputo far a dovere l'esperienza, e che laddove io l'ho instituita alla presenza di semplici scolari, egli l'ha instituita davanti a persone in Chimica versatissime. Questo pieno Teatro, nobilitato dalla presenza di molti soggetti non meno in Chimica che nella difficil' arte di sperimentare grandemente esercitati, sarà autorevolissimo testimonio e del modo mio di far l'esperienza e dell'esito della medesima. Cotesta esperienza poi, convalidata da tanta autorità, sarà da me inserita nella mia traduzione del Dizionario di Macquer all'articolo Calce, quale irrefragabile pruova dell'errore del Professore Viennese. Esenza più io vi veggio col mezzo delle bilancette pigliare due porzioni eguali di calce viva, l'una fatta in polvere, l'altra in piccoli pezzi, mettere la prima porzione in un piccolo vaso di vetro, poi prendere una data misura di acqua per versarvela sopra, e il termometro per immergerlo

velo

velo dentro ; ma quanto quì accenno con qualche ordine per intelligenza de' miei lettori, voi lo faceste sì confusamente e in sì sgraziata maniera (meno forse per vostra colpa che per esservi toccate dalla natura due mani più da Ourang-Outang che da Sperimentatore) che il Professore D. Alessandro Volta dovette supplire per voi, cosicchè appena cominciata l'esperienza cedeste a lui il campo, e di attore, ch' eravate, diveniste spettatore, non senza meraviglia e sorpresa di tutto il Teatro. Egli adunque preso in mano il termometro, che era Reaumuriano, immerse il globo di esso dentro la calce polverizzata, e posta in picciol vaso di vetro, e ve lo lasciò, e intanto su quella calce fece cadere una data quantità di acqua. Non andò guari che per cagion del calore prodotto dalla calce spenta nell'acqua, il mercurio nel termometro cominciò a sollevarsi, e dal grado 11, in cui era, giunse dopo un quarto d'ora all'incirca al grado 60 sopra la congelazione: poi a poco a poco discese, per essersi sminuito il calor della calce, e si restituì in fine al grado 11, dov'era prima naturalmente. Furono dunque 49 i gradi del calore prodotto dalla calce viva ridotta in polvere ed estinta nell'acqua. Poi il Professor Volta passò

alla calce in pezzetti ossia solida, e su di essa intraprese il medesimo esperimento con le stesse circostanze, voglio dire facendo che la calce solida fosse di egual peso che la polverizzata, come pure che l'acqua, ch'egli andava a versar sulla prima, pesasse egualmente che quella, che versato aveva sulla seconda, acciocchè per l'esattezza dell'esperimento tutte le cose fossero pari. Passarono alcuni minuti, dacchè il globo del termometro era immerso tra' pezzetti della calce solida dentro all'acqua, senza che il mercurio si sollevasse punto sopra il grado 11, ma dopo incominciossi a vedere qualche alzamento, sebbene lentissimo e quasi a bistento, intanto che il Professore Barletti rivoltosi a voi vi domandò quanti gradi di meno soleva ascendere il termometro per via della calce solida relativamente a quella in polvere, e mi ricordo che voi gli diceste che la differenza era di 15 in 20 gradi. La qual proposizione uditasi dai circostanti e creduta veracissima, fece che la maggior parte credette il Professor Well un uomo inetto nello sperimentare, e rise a sue spese. Ma appena ciò da voi detto, quasi che la calce solida avesse voluto vendicarsi del torto, che da voi le veniva fatto, ecco che in un momento solleva il mercurio  
nel

nel termometro fino ai gradi 80, ossia al grado dell'ebullizione; nè contenta di questo lo caccia sino al sigillo ermetico, situato più alto dell'ebullizione altri 15 gradi, e ve lo caccia con tanto empito, che detto sigillo in quel momento si spezza e dalla rottura fatta balza fuori una porzion di mercurio. Tanto fu cocente il calore, che concepì quella calce solida. Restò adunque in un istante senza replica deciso esser così lontano che la calce viva polverizzata e spenta nell'acqua generi maggior calore della calce solida, che anzi il calore di questa è di gran lunga più forte del calore di quella; e quindi restò altresì allora dimostrato che voi, Signore Scopolli, avevate tutto il torto, e che il Signor Well aveva tutta la ragione. Quale fosse la vostra confusione, la vostra vergogna, nel vedere la umiliante figura tristissima, che davanti a un consesso sì numeroso, sì rispettabile, voi faceste allora in un punto per la vostra professione sì dilicato, che veniva a qualificarvi per uom da nulla in fatto di sperimentare, giacchè in quell'esperimento della calce non vi si richiedeva altro che d'avere gli occhi e le mani, per istituirlo a dovere, io non voglio ricordarvelo adesso, perchè non abbiate a confondervi e a vergognarvi

di nuovo. Sarà dunque vero, dicevam tutti mormorando sotto voce, che il Professore di Chimica dell' Università di Pavia sia tanto peccatore da fare un invito sì grandioso, sì solenne e con tanta pubblicità, senza essere prima sicuro del felice successo di quel tentativo, che esser doveva l' unico oggetto di questo medesimo invito? I cerretani medesimi, quelli che vendono balsamo, che cavano denti, promettono mai sul palco d' intraprendere un fatto, senza che il buon esito vi corrisponda? E quale si è quel Professore, fosse anche il più meschino, il più sguajato del mondo, che si metta a fare un esperimento in pubblico, senza prima averlo tentato in privato? In mezzo a queste mormorazioni si sciolse e partì quella numerosa Adunanza, lasciando voi nel Teatro di Chimica l' oggetto de' loro motteggi, delle loro derisioni, e si potè dir veramente che

*Et fuit in toto notissima fabula mundo.*

Molti Scolari dopo quel vostro ridevole ed infelice tentativo s' invogliarono di ripetere l' esperimento della calce viva polverizzata e della calce solida, e trovarono costantemente che il calore di questa spenta nell' acqua superava assais-simo il calore di quella, e che anzi a proporzio-

ne che la calce veniva ridotta in polvere più sottile e più fina, il grado di calore andava sempre scemando.

Voi a quel raccolto Consesso avevate dato parola di stampare nel Macquer quella vostra esperienza; ma dopo la terribile disgrazia accadutavi era ben da immaginarsi che non l'avreste fatto. In effetto, per quanto io abbia in quel Dizionario guardato e riguardato l'articolo *Calce* e le fattevi aggiunte, non vi ho riscontrato nulla di questo, nè in favor vostro, nè contro. Eppure, perdonatemi se vi dico che in ciò sarei stato diverso di pensiero da voi, giacchè nel caso vostro non avrei avuto difficoltà di pubblicamente confessare che mi era ingannato e che il Signor Well mi aveva tolto da questo inganno. Gliene avrei anzi saputo grado. Io amo tanto una persona, che corregge un mio errore, quanto un'altra che m'insegna una verità, perchè di fatti un errore corretto non è che una verità. Così avreste mostrato al mondo d'esser uomo docile e più affezionato al vero che alle vostre opinioni. Oltrecciò non vi sareste allontanato dall'esempio de' grandi uomini. *Suturae deciperunt me*, confessò con ingenuità non mai abbastanza commendata il divino Ippocrate. E l'elegante Celso spiega per qual cagione i piccioli ingegni

gegni non vogliono confessare d'esser caduti in errore, e perchè senza difficoltà lo confessino i grandi. *Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio multaque nihilominus habituro convenit etiam simplex veri erroris confessio.* Ma voi, forse per umiltà, voluto avete seguire piuttosto gli uomini piccioli che i grandi.

Non vorrei che credeste che obbiettandovi tali cose abbia in animo di rinfacciarvi le vostre debolezze. Sono estimatore del vostro merito, e l'innocente mio scopo è unicamente diretto a provare che non meritate la confidenza del pubblico, quando nelle vostre note parlate di osservazioni e di esperienze da voi istituite. E quel ch' io dico delle vostre Note, lo dico per egual modo di tutti que' luoghi delle altre opere da voi pubblicate, ne' quali raccontate fatti, che spacciate per vostri. Molto poi più se cotesti fatti domandano diligenza, sagacità, senno in chi gl'intraprenda. Conciossiachè se riuscito non siete in quell'esperimento della calce, che è tanto semplice, tanto facile, che ogni principiante in Fisica è capacissimo di farlo bene, qual fede si dovrà poi prestare a tanti altri esperimenti vostri mille volte più complicati, più difficili da eseguirsi, e che

anzi

anzi passano per paradossi presso chi possiede le materie, di cui ragionate? Nè credeste voi già ch'io fossi il solo ad accusarvi di questo. Tutti quelli che vi conoscono da vicino, sentono al par di me. Non è egli vero che il più volte citato Professor Well venuto essendo da Vienna a ritrovarvi a Schemnitz, per vedere alcuna delle vostre Chimiche esperienze, quando colà eravate Professore, rimase talmente scandalizzato del modo, con cui le facevate, che dopo non ebbe, nè ha difficoltà di dire che poco o nulla egli crede alle esperienze da voi pubblicate? Non è egli vero che in quel tempo avendo voi avuta da' vostri Superiori la commissione di comporre un libro di Chimica Metallurgica ad uso de' vostri scolari, e ch'essendo stato esaminato il manoscritto da un Professore Viennese quanto dotto e consumato in tal facoltà, altrettanto imparziale, il manoscritto venne rigettato sì da lui che da' medesimi Superiori, perchè insegnava la maniera di far l'esperienze a rovescio, oltre l'istruire i giovani non già come domanda la sana Chimica, ma come volevano i principii degli Alchimisti (1)? Non è egli vero che

---

(1) Che siate veramente Alchimista, lo mostra chiaro la stampata vostra *Mineralogia*. In essa dite di

che il Ch. Sig. Ruprèchs, actual Professore di Chimica Matallurgica a Schemnitz, e una volta vostro scolare, ingenuamente confessa che dopo l'avervi avuto a maestro, avendo egli di nuovo studiata la Chimica nelle più rinomate Università della Germania, ha dovuto prendere un forte emetico per espellere quanto aveva appreso da voi, non tanto in ciò che riguarda le dottrine, che gli avevate insegnate, e la vostra maniera di pensare e di ragionare in Chimica, ma per quello ancora che concerne la maniera di sperimentare apparsa da voi? Non è egli vero che prima di venire a Pavia, essendo voi concorso per la Cattedra di Storia Naturale, venuta vacante nella Università di Vienna, non foste ascoltato tra l'altre ragioni per l'incapacità vostra nell'iniziare i giovani nello studio sperimentale della natura? Non è egli vero che gli anni addietro, avendo voi dato in Pavia per cagion di guadagno in vostra casa un Corso di Chimica, (derelitto po  
quasi

---

di avere trasmutato l'allume di rocca in argento vivo. E chi avrebbe mai asserita proposizione tanto ridicola e tanto falsa, se non se uno di que' vecchi Alchimisti, che nel Regno fossile ammettevano le metamorfosi, le quali da prodi Chimici esaminate si sono trovate simili a quelle di Ovidio?

quasi subito, non saprei dire per qual motivo) quando occorreva fare delle esperienze, le faceva d'ordinario per voi il Professore Volta, il quale per altro non sapendo fare che quelle delle arie, dell'elettricità e del calore, dopo l'aver con esse annojato oltre il bisogno all'Università gli Studenti, favoriva di annojarli di nuovo presso di voi, cosicchè essendo le esperienze affatto le stesse, e venendo intraprese successivamente col medesimo ordine, veduta la prima, s'indovinavano tutte le altre, come s'indovinano i passaggi di musici dozzinali e le rime de' cattivi poeti?

Caro Signore Scopoli Stimatissimo, io vi veggio posto quasi con mio rammarico fra l'uscio e il muro o fra l'ancude e il martello, che non vi è concesso, per quanto vi dibattiate, di potervi più muovere, questi fatti essendo pur troppo veri verissimi, cosicchè voi stesso non potete negarli.

Ma del vostro Macquer sia detto abbastanza, Lasciamo le traduzioni, nelle quali esercitandovi difficilmente sarete tradotto, e passiamo a un vostro libro originale, voglio dire alle *Delizie della Flora e Fauna Insubrica*, prendendo ad esaminare il primo *Fascicolo*.

Essendo mio costume di leggere le prefazioni de' libri nuovi, che mi capitano tra mani, ho

voluto fare lo stesso di quella, che premettete all'opera. Mi è paruta simile alle altre da voi pubblicate per qualche altra vostra stampa, cioè un laberinto senza filo, o a dir meglio un lavoro grottesco. Per lo più un periodo non lega coll'altro, quello che vien dopo dovrebbe precedere, talvolta un periodo medesimo o almeno il senso che contiene comparisce due volte, e quando si è letta e si è avuta la pazienza di rileggerla, non resta in mente che un accozzamento di connessi e disordinati sensetti. Dire bisogna che le idee nel passare dal vostro cervello alla carta si capovolgano, come fanno i raggi solari entrando per una lente nella Camera Ottica. Ma comunque confusa e grottesca sia quella vostra Prefazione, a me poco importa: dee bene importarmi come a buono Italiano la disistima, che in essa mostrate della nostra nazione, e quì non posso a meno di non aprirvi il mio libero sentimento, come ho fatto parlando dello scortese vostro procedere contro Spallanzani.

Voi quì vi fate a cercare (procurerò di raddrizzare alla meglio le vostre idee senz'alterarne il senso) vi fate, dico, a cercare, donde mai provenga che presso noi stato non siavi alcuno fino al presente, che composto abbia un'opera originale, quale pensate essere la vostra *Flora e Fauna In-*

*subrica*: e la ragione la trovate subito, ed è questa, perchè noi siamo tanti ignorantissimi somari, che non sappiamo cosa sia Storia naturale; e però vi trovate in dovere d'insegnarcelo. Quindi affibbiatavi la giornea e montato in bigoncia prendete a dirci che *la Storia naturale riguarda le produzioni, che costituiscono la terra, e che abitano la medesima: che altre di queste produzioni sono prive di vita e di senso, e queste si chiaman<sup>o</sup> pietre: che altre vivono, ma non sentono, e si dicono piante: che altre in fine vivono e sentono, e queste hanno il nome di animali.*

A queste pellegrine notizie tengon dietro altre egualmente pellegrine, e queste sono che *le pietre, le piante e gli animali si debbon dividere in Classi, Generi, Specie e Varietà.*

Gittati così i fondamenti della Storia naturale passate ad erigervi in sovrano maestro di quelli, che pubblicamente insegnano questa scienza, quale altro Plato,

„ Ch'era il maestro di color che sanno;  
e per primo precetto fate loro intendere che avvertan bene che il dovere de' Professori nella Storia naturale si è *non già d'essere eruditi ed oratori, ma di servire alla pubblica istruzione con una maniera precisa di dire.* Poi gli avvertite che gran-

demente si studino di far apprendere agli scolari i termini tecnici delle cose, dimodochè imparino cosa è *membrana*, *branchiostega*, *coperchio*, *raggio*, *cirro* ne' pesci: cosa è *palpo*, *antenna*, *elitra*, negli insetti: cosa è nei testacei *cardine*, *seno*, *colonnello*: e negli uccelli cosa è *penna remigante*, *penna retrice*, *sottocoda*, *groppone*.

Un terzo vostro precetto si è che mostrino agli scolari i *caratteri essenziali di tutte le Classi, di molti generi e di alcune specie*.

A questi tre precetti ne sussiegue un quarto, ed è che i maestri insegnino agli scolari la maniera di *descrivere bene i naturali prodotti*.

Compite poi la magistrale vostra lezione coll'ordinare tanto ai maestri, quanto agli scolari, se vogliono esser premurosi del loro profitto, di leggere giorno e notte i sistematici Nomenclatori, segnatamente il **Linneo**, e di aver sempre davanti agli occhi *la classe, il genere, la specie, la varietà*, sotto pena, se non avranno queste quattro ultime cose mai sempre presenti, di continuare ad essere ignorantissimi sciagurati, e in conseguenza affatto incapaci di dar fuori una *Flora* e una *Fauna*, che nobiliti il loro paese.

Tale si è il tuono dittatorio, con cui vi fate a parlare agli Italiani in quella vostra Prefazione,

nel

nel legger la quale, prendendo io le parti della Na-  
 zione, non potei non accendermi in ira ed abbastan-  
 za stupire per la vostra non so se io la debba chiama-  
 re arroganza ovvero pecoraggine. Possibile, diceva  
 io allora, e adesso il confermo, che voi, Signore  
 Scopoli, non sappiate che i primi lumi della  
 Storia naturale li vanta l'Italia, come tra gli al-  
 tri un Redi, un Marsigli, un Vallisneri, e sin-  
 golarmente un Marcello Malpighi, del quale ul-  
 timo una sola opera, come il suo *Baco da seta*,  
 o il suo *Pulcino* o le sue *Piante*, è di gran lunga  
 superiore pel genio, per l'originalità, per l'im-  
 portanza delle scoperte (sia detto con vostra pace)  
 a tutti i libri sin qui da voi pubblicati, e lo sarà  
 fors' anche a tutti quelli, che pubblicherete in  
 appresso? Di più come potete voi scrivere con  
 tanta audacia, per non dire impudenza, in un  
 tempo, in cui l'Italia non è scarsa di eccellenti  
 Naturalisti, come apparisce dalle loro opere pub-  
 blicate, e che vanno eglino pubblicando, applau-  
 dite grandemente non solo dai nazionali, ma an-  
 che dagli stranieri? E voi adunque a cotesti esimii  
 Naturalisti, e nominatamente a quelli, che sono  
 pubblici Professori di Storia naturale, avete la  
 presunzione di erigervi in maestro, dando loro  
 insegnamenti e precetti, come si farebbe a' fan-  
 ciu-

ciulli? Perdonatemi però, s'io francamente vi dico tanto esser lungi che voi siate al caso di dar lezione ai Professori Italiani, ch'io dubito forte non abbiate bisogno di prenderla dai loro scolari. Ho io studiato la Storia naturale in Bologna sotto la direzione del Dottor Monti; conservo i suoi scritti, che qualche volta vo rileggendo, per non dimenticare le cose già apprese. Con questi scritti alla mano voglio tentare, se capace sono di provarvi quanto quì ora asserisco; e voi non dovete considerarmi che qual semplice scolare di quell' illustre Professore.

Lasciando a parte quelle volgarissime vostre notizie, che ci date, e che non possono venire che da un pedante, perchè trovansi stampate non solo in qualunque libro elementare di Storia naturale, ma persino su i taccuini e su gli almanacchi, e voglio dire che i minerali, i vegetabili e gli animali formano i tre Regni della natura; che i primi sono privi di senso e di vita; i secondi hanno vita, ma non senso; i terzi sono dotati di senso e di vita; come pure che questi tre Regni si dividono in classi, generi e specie; e che ogni produzione naturale fa d'uopo chiamarla col proprio nome: passando, io dico, sopra queste tritissime vostre notizie, e venendo in  
 primo

primo luogo ai precetti, che sembrano essere i primarii in quella vostra lezione, che date ai Professori di Storia naturale, questi precetti propriamente sono due, l'uno di *mostrare agli scolari i caratteri essenziali di tutte le classi, di molti generi e di alcune specie*; l'altro d' *insegnar loro la maniera di descriver bene le naturali produzioni*.

Io non trovo che opporre a questi due precetti, quando non fosse ch'era inutile che voi li proponeste, non essendovi giovine studente che gl'ignori; solo vi dico che assolutamente non bastano e che con essi soli voi non fareste che dei cattivi maestri. E come non sarebbe quegli un cattivo maestro, che dando a' suoi scolari un Trattato degli animali insegnasse loro a caratterizzarne le classi, i generi, le specie, ed anche a descriverli senza punto trattare la Storia naturale di questi animali? Voglio dire la loro generazione, il tempo della gestazione e quello del parto, se sono mammali; il numero de' figli, le premure de' padri e delle madri, la loro educazione, il loro istinto, i luoghi della loro abitazione, i loro nutrimenti, la maniera onde se li procacciano, le naturali loro abitudini, i loro costumi, le loro caccie ec. Questa parte di Sto-

ria naturale quanto è necessaria a sapersi da chiunque professa tal facoltà , altrettanto fa a voi vergogna l'ignorarla . Ma a renderne più sensibile la importanza e la necessità , scendiamo a particolari : Si viene , per cagion d' esempio , a parlare dell'elefante . Consideriamo prima quanto voi ne dite nella vostra *Introduzione alla Storia della natura* .

*Egli non ha denti anteriori ; ha i canini superiori allungati ; la proboscide lunga e pieghevole , gli orecchi larghi , lunghi e pendenti ; cinque dita ai piedi anteriori , quattro ai posteriori : le dita per di sotto sono unghiate . Questo animale è il più grande fra i quadrupedi finora cogniti ; ha il corpo quasi ignudo , peloso il pene , piccioli i testicoli , ed è senza coglia e vescichetta del fiele .*

Così voi a pag. 492 definite e descrivete l'elefante . Nè io mi vi oppongo punto ; che anzi facendola voi in quel libro da semplice sistematico Nomenclatore , avete soprabbondato col brevemente descriverlo , bastando al vostro assunto che soltanto lo definiste . Ma io quì mi appello al giudizio dei dotti e domando : Un Professore , che dalla Cattedra dovendo parlare dell'elefante non facesse altro secondo i vostri insegnamenti che descriverlo come avete fatto voi ,  
avrebb'

avrebb' egli soddisfatto al suo dovere? Io non esito un momento a credere che mi si risponderebbe che no. La descrizione fattane, ancorchè fosse più estesa della vostra, dee necessariamente esser seguita dalla storia di questo grande quadrupede; e questa parte punge di vantaggio la nostra curiosità ed è la più interessante. Gli usi principali della prodigiosa tromba dell' elefante, le intellettuali sue qualità, la sociabilità co' suoi simili, la memoria e la sensibilità, sì pe' benefici che per le ricevute ingiurie, l'eminente squisitezza del suo udito e del suo odorato, la nativa sua patria, i luoghi ch' ei predilige, le sostanze di che si alimenta, gli usi a che serviva una volta, e a' quali è destinato presentemente, la specie di venerazione per lui de' popoli d' Oriente, la portentosa sua forza, la durata della sua vita, i luoghi dove può sussistere e moltiplicare, e quelli dove presto cessa di vivere, la facilità del nuotare malgrado la pesantissima sua mole, la compiacenza, cui sembra avere nell'essere pomposamente vestito, i paesi dove giugne a maggior mole, e dove dicesi avere più coraggio e più intelligenza, la maniera di alimentarlo, perchè si mantenga nel suo pieno vigore, il maraviglioso contrasto tra le deformità del suo

corpo e le eminenti qualità del suo spirito, la maniera di prenderlo, di domarlo, di addomesticarlo, quando è selvaggio, questi sono tratti, che interessano la storia dell'elefante, e che parlando di esso non si debbono omettere. Altrettanto dee farsi colla dovuta proporzione rispetto agli altri mammali.

Voi c' insegnate che parlando degli uccelli è necessario sapere cosa sono le penne remiganti dell'ali, le penne retrici della coda, il sottocoda e il groppone. Quantunque io non vegga in questo positiva necessità, potendosi presso tanti accreditati Naturalisti antichi e moderni apprendere il Trattato degli uccelli senza sapere il significato di tai vocaboli, ciò non pertanto voglio concedervi esser bene che il maestro gli spieghi agli scolari, affinché leggendo essi i Sistematici, che usar sogliono que' vocaboli, possano più facilmente intenderli. Ma quanto siamo lontani, intendendo benissimo i medesimi, e sapendo anche benissimo descriver gli uccelli, e conoscerne le differenze generiche e specifiche, da quella pienezza di bellissime ed utilissime cognizioni, che necessaria è ad aversi da chi vuol essere a dovere istruito intorno a questa classe di viventi!

Pren-

Prendo di nuovo tra le mani la vostra *Introduzione*, ed apertala in quella parte, che tratta degli uccelli, mi viene quello sottocchio, che voi con altri Sistematici chiamate *Psophia*. Veggo che lo riponete fra gli uccelli, che hanno le dita libere, e che brevemente lo descrivete così: *Ha il rostro conoideo con la mandibola superiore più lunga, le narici lungo-lineari, e un callo sotto il dito posteriore* (pag. 476.)

Questa breve vostra descrizione, che presso a poco si è quella del Linneo, io la confronto colla figura, che di questo uccello dà il Buffon, e la trovo esatta quanto basta. Ma quale si è quel Professore di Storia naturale, per poco illuminato che sia, che parlando a' suoi scolari dell' uccello *Psophia*, finisca di parlarne dove finite voi? Che anzi non si contenterà egli tampoco di una maggior descrizione presa da altri autori per ciò che riguarda le proporzioni del corpo, che è della grossezza all'incirca di una gallina nostrale, il colore, la qualità e il numero delle penne retrtrici e remiganti, ma vorrà andare più oltre coll' istruirli, che l' America è la patria di questo uccello chiamato *Agami* da que' selvaggi, e con Greco nome *Psophia* da diversi Naturalisti per un certo suono, che fa sentire simile in qualche

che modo a quello di una trombetta; creduto uscire piuttosto dalla parte deretana che dalla bocca; che nello stato di natura va a torme, ama le boscaglie e si ciba di frutta selvaggie; che corre più di quello che voli, e che dotato è di una certa apparente stupidità, per cui si lascia uccidere da' cacciatori senza quasi tentar di fuggire: ma che nello stato di domestichezza si sviluppa in lui quell'istinto, che non si trova in verun altro uccello, affezionandosi all'uomo, come fa il cane domestico, seguendolo dove va, non mai abbandonandolo, divenendo geloso di quelli, che possano dividerne le carezze, e giungendo persino, come il cane da pastore, a condurre una greggia. Queste ed altre pratiche notizie relative ad un volatile tanto singolare, insegnerà il Professore a' suoi scolari, e crederebbe di tradire il proprio ministero, se le ommettesse.

Nè si allontanerà punto da un tal metodo, discendendo a trattare degli anfibi, dei pesci, degl'insetti, de' vermi: e voglio dire che non contento di fissarne i generi, le specie, le varietà, di spiegare cosa è membrana, branchiofega, coperchio, raggio, cirro, ne' pesci; palpo, antenna, elitra negl'insetti; cardine, seno, colonnel-

nello ne' vermi testacei , e di fare d'ognuno le debite descrizioni , vorrà dare la storia della vita e de' costumi di questi animali , scegliendo con giudizio quelle specie , che possano più promuovere l'utilità e il vantaggio degli scolari , e descrivendo semplicemente quelle soltanto , la cui storia ancor ci manca , o è tronca e tenebrosa .

Vi dirò in oltre , Signore Scopoli , e questo vi arriverà anche più nuovo di quello che vi possa esser giunto , che il maestro da voi preso ad istruire la fallerebbe di grosso , se ommessa la storia della vita e delle naturali abitudini degli animali si attenesse a' soli vostri precetti , vi dirò , ripeto , che dietro a questa storia , che non è che una unione di fatti , vorrà egli fra loro confrontar questi fatti , allorchè nelle pubbliche sue lezioni se ne presenterà il destro : vorrà generalizzarli , legarli insieme , colla forza delle analogie , e sollevarsi in modo , onde giugnere a risultati generali , mercè cui paragonar la natura colla natura nelle sue grandi operazioni , e quindi se gli offrirà l' opportunità di mostrare agli scolari come con tai mezzi sonosi aperte dai Naturalisti nuove strade , e se ne possono aprir tuttavia , onde perfezionar sempre più questa bellissima scienza .

E que-

E' questa maniera d'insegnar la Storia naturale sento dire essere universale presso i Professori d'Italia; e il Dottor Monti stesso, già mio maestro, non se n'è allontanato, nè se ne allontana punto, come apparisce anche da' suoi scritti, che fin quì mi hanno servito di guida per esaminare la giustezza e il valore de' vostri precetti. Nè solamente gl'Italiani, ma tutti quelli, che nell'Europa stati sono zelanti di promuovere la scienza della natura e di trasfonderla in altri, ed avevano i necessarij lumi e talenti per farlo, hanno battuto questa strada; e se sono stati destinati a coprir qualche Cattedra, coi loro insegnamenti hanno fatto degli ottimi allievi, laddove cogl' insegnamenti vostri, invece di formare, come pretendete, de' Professori Naturalisti, non giungereste a fare che de' Professori Grammatici; poichè in fine non saprebbero che classificare e descrivere, senza avere quell' altre superiori qualità, che caratterizzano il Naturalista filosofo. Per voi e per loro nulla importerebbe, se tutta la natura animale fosse morta. Invece di lei basterebbe ch' esistesse un immenso Museo, dove fossero i cadaveri degli animali. Nel tempo che il restante degli uomini studia nel mondo grande la natura vivente, voi con quelli che iniziaste  
ad

ad essere Professori della scienza naturale , vi raccogliereste in quel piccolo mondo morto: qui-  
 vi senza tanti viaggi , senza spese , senza espor-  
 vi a pericoli , nè logorar la salute , ma sedendo ,  
 avreste tutta la opportunità di far loro vedere le  
 classi , i generi , le specie , le varietà , d'insegna-  
 re ad essi cosa sono groppone e sottocoda , penna  
 retrtrice e remigante ; seno , cardine e colonnello ;  
 cirro , raggio , coperchio e membrana branchio-  
 stega . E con que' cadaveri tra mano avreste pur  
 tutto l'agio di fargli abili a convenientemente de-  
 scrivere gli animali . E di fatti se esamino da  
 cima a fondo il vostro libro sopraccitato , dove  
 parla degli animali , io non m' incontro che in  
 tentacoli , in palpi , in antenne , in proboscidi ,  
 in mascelle , in bocche , in occhi , in rostri , in  
 piedi , in dita , in gambe , in denti , in corna ,  
 in podici , in testicoli ec. , senza mai o quasi mai  
 sentirmi nominare qualche cosa di vivo: cosic-  
 chè pare lo abbiate composto tutto con soli ca-  
 daveri ; e però qualche volta meco stesso mara-  
 vigliato mi sono del titolo , che apposto avete a  
 quel libro , ed è *Introduzione alla Storia natura-*  
*le* , quando , a mio avviso , poteva averne un  
 migliore che è questo: *Trattato de' morti* .

Lasciar non debbo senza disamina due altri

pre-

precetti, che in quella vostra Prefazione voi date a' Professori Italiani, i quali precetti, quantunque considerare si possano come secondarii, li riputate però importanti per inculcarli loro premurosamente: e questi sono che nell'insegnare alla studiosa gioventù si guardino bene *di non essere eruditi, nè oratori, ma che istruiscano in un modo semplice di dire*. Arrestiamci primamente alcun poco sul primo precetto.

Se voi parlaste di quella specie di erudizione, che uno o due secoli fa si usava ne' libri di Storia naturale, voi avreste certamente ragione. Poteva dirsi ch'era meno una Storia naturale che una inopportuna e stucchevole filologia. Ogni animale, di che trattavasi, soleva essere accompagnato da un corredo di erudizione Greca e Latina, dove parlavasi di tutto ciò, che bene o male era stato detto di quell'animale; e se questo era uno de' più rinomati, come sarebbe un camaleonte, non si tralasciava di riferire tutti i prodigi, che sono stati decantati di lui, tutte le superstizioni, alle quali aveva dato luogo, tutte le comparazioni, che tratte ne hanno i poeti, tutte le prerogative, che gli sono state accordate, e persino gli usi, che ne' loro libri ne hanno fatto i predicatori e gli ascettici. E in questo genere è incomparabile  
l'uni-

l'universale Aldrovandi; ma la moda di questa erudizione è più di un secolo che passò: quindi non potendo voi parlare di essa, dire bisogna che intendiate quella, che oggidì si pratica da molti nelle scuole, ed anche ne' libri, la quale ove adoperata venga con sobrietà ed avvedutezza, e dove le circostanze lo esigano, io vi dirò tanto esser lungi che non si debba usare, che anzi a me sembra meritevole del maggior biasimo colui, che osa disapprovarla. E questa mia asserzione io non posso dimostrarvela meglio che coll' autorità di qualche esempio.

Si entra a parlare dell' Ourang-Outang, di quell' essere, che tanto ci dee interessare, per considerarsi l'anello, che lega gli animali coll' uomo. Questo si trova essere il Troglodita del Linneo, il quale, secondo la relazione che ne dà Kjoep, da lui adottata, è in altezza la metà di un uomo, pensa, parla, e si esprime fischiando, è cieco di giorno e ci vede di notte. E su tal proposito il suo Troglodita è lo stesso che l' Ourang-Outang del Bonzio: ma gli Ourang-Outang veduti dal Bonzio non parlavano. Di più è comune credenza che i veri Ourang-Outang sieno grandi per lo meno com' è l' uomo, e che come lui ci veggan di giorno. E come adunque liberarsi il Professore  
da

da questa apparente contraddizione? se non se consultando quanto in tempi più recenti è stato scritto da' più sensati e più veridici viaggiatori, che sovente hanno veduti e riveduti nella zona torrida del nostro Continente gli Ourang-Outang, e che attestano concordemente essere bensì somiglianti all' uomo per la forma del corpo, per l'altezza e per vederci di giorno, ma andar privi del dono della parola. Da ciò ne viene che il Troglodita del Linneo, descritto dal Kjoep, viaggiatore di quasi niun conto, o è forse un essere immaginario, o un verace uomo pigmeo, cioè il Negro-bianco, l' Albino di Java, che porta appunto il nome di Kackerlak datogli da Kjoep. Non può dunque il Professore agitare nelle sue lezioni questa importante controversia e deciderla, senza mettere in campo i principali autori, che ne hanno parlato, che è quanto dire senza qualche apparecchio di erudizione.

E come può senza questa parlare il Professore con qualche fondamento di quel grande uccello abitatore del Chili e del Perù, non ancor bene conosciuto dagli Americani, chiamato *Contur* o *Candor*? Questo volante animale, al riferir del Linneo, preda i vitelli, le pecore e persino i fanciulli di 10 anni. Due di costoro mettono a  
brani

brani una vacca e se la mangiano. La lunghezza delle loro ali è di 13 ed anche di 16 piedi. Uno di essi volando a terra fa un rombo tale, che rende gli uomini attoniti e pressochè sordi. Espressioni sì forti, e che sembrano avere dell'esagerato, non inducono forse un Naturalista amante del vero a cercare più oltre, consultando quegli autori, che scritto hanno del Condor? Ne trova due, cioè Feuillée e Frésier, il primo de quali dà con qualche dettaglio la relazione di un Condor da lui ucciso. Ma i loro racconti sono al disotto di quanto ne dice il Linneo. Alla sua asserzione corrisponde piuttosto la testimonianza di Garcilasso e di Acosta: e Demarchais aggiunge anzi che questi uccelli, che sono grossi come un montone, hanno 18 piedi di lunghezza nell'ali, e che gl'Indiani dell'America assicurano che costoro afferrano e portano per aria una cerva o una giovenca, come farebbono un coniglio.

Il Linneo con altri Sistematici colloca il Condor fra gli avvoltoj, per avere la testa senza penne. Ma anche quì siamo tra le dubbiezze, giacchè sussistendo ch'è un uccello coraggioso e pien di fierezza, che da se solo attacca grandi animali, un tal carattere non si accorda con quello degli avvoltoj, che per natura son vili, che d'ordina-

rio si cibano di carogne, e che non assalgono animali di qualche forza se non se unendosi in molti.

Un altro dubbio relativo alla specie di questo si è quello, se appartenga soltanto al nuovo Continente o si trovi anche nel vecchio, e sia quello che i Tedeschi nominano *Laemmer geier*; e cercando di discutere questo punto, siamo astretti ad entrare in nuova erudizione col far uso di que' diversi autori, che trattato hanno del *Laemmer geier* dei Tedeschi.

Si entra a descrivere e a far la storia dell'*Ibis*, uccello tanto famoso, e tanto venerato dagli antichi Egiziani. Ma chi può lasciare, senza incorrer la taccia di trascurato o di poco istruito, di far parola dell'origine, del culto di questo uccello presso l'Egitto, del motivo, per cui sotto pena di morte veniva proibito di ucciderlo, dell'usanza che avevano gli Egiziani d'imbalsamarlo, come facevano i cadaveri umani, e di metterlo sopra i monumenti, per emblema dell'Egitto? Si passa a discorrere de' combattimenti dell'*Ibis* contro i serpenti. Ma come quì ommettere di ricordare la bellissima descrizione, che ne fa Erodoto; recatosi espressamente sul luogo per essere testimone oculare di questi combattimenti?

Gli

Gli uccelli di passaggio hanno sempre a se rivolto l'attenzione e lo studio dei dotti. Che le rondini, che nidificano nelle nostre case, sieno di questo onumer, vi sono delle ragioni assai forti per crederlo. Tuttavia un Professore crederebbe di dare la storia delle rondini difettosa, se non esaminasse anche le ragioni contrarie, per cui si è voluto ch'esse non passino già in autunno nell'Africa, ma svernino in Europa, nascoste dentro la terra o negli alberi bucati od anche immerse nell'acque degli stagni e de' laghi. Autori della prima opinione sono tra gli altri Marsigli, Ray, Willughby, Catesby, Collinson, Reaumur, Lottinger, Adanson, Vallisneri. Autori della seconda sono Plinio, Olao Magno, Kirker, Hevelio, Scoeffer, Etmuller, Klein, Pontopodan, Leche. Per vedere adunque da qual parte penda la verità, è necessario l'entrare in una seria disamina dei fatti, che si apportano dai primi e dai secondi scrittori: il che domando io se si può fare senza mostrarsi erudito?

Facendo la descrizione e la storia di un quadrupede, di un uccello, di un pesce ec. è importantissimo il determinarne la patria. Qualche volta cotesta patria è ristretta ad un angolo dell'uno o dell'altro emisfero. Ma sovente non è un solo il

luogo nativo dell' animale ; ma sono diversi . Oltre all' essere sparso per l' Europa si trova esistere nell' Asia e nell' Affrica : e non infrequentemente si scopre che abita nell' uno e nell' altro Continente . Ma per poter dire con qualche sicurezza quale sia il paese nativo di questo o di quell' animale , se uno o diversi sono cotesti paesi , se nel tempo che vive e moltiplica in Europa , vive anche e moltiplica in America , conviene aver letto i libri , che ne parlano , averli maturatamente ponderati , e soprattutto avere ben esaminato che quell' animale , che si asserisce abitare in regioni diverse , è veramente dell' istessa specie . Ma volendo su questo interessantissimo punto istruire la gioventù , non si può a meno di riportarsi agli scrittori , che ne favellano e di entrar sovente in discussioni critiche , vale a dire erudite .

I pochi esempi fin qui allegati , che volendolo potrei accrescere senza numero , sono , cred' io , più che bastanti a provare quanto voi vi allontanate dal vero , allorchè in magistral tuono prescrivete ai Naturalisti Italiani di non esser punto eruditi coi loro scolari . Nè credeste voi già che cogli esempi addotti io avessi avuto in animo di convincervi che siete grandemente in errore . Sa-

reb-

rebbe più facile lo strappare la clava ad Ercole, che il rimuover voi dalle vostre opinioni. Allorchè si batte un cattivo sentiere, e si è fatto molto cammino, come tornarsene indietro? Malgrado che si veggano i traviamenti già commessi, la consumazione delle forze non lo permette, l'ostinazione vi si oppone, e la vanità ci persuade a continuare la medesima strada, ancorchè falsa, per non mostrar al mondo d'esserci ingannati. L'unico mio scopo è stato il far vedere al pubblico qual maestro voi siate in fatto di Storia naturale.

Questo vostro precetto però, o a dir meglio Pseudo-precetto d'essere inerudito, io non ho mai saputo combinarlo con quanto sono per dirvi. Se non siete Tedesco d'origine, avete però fatti in Germania i vostri studi, e colà siete vissuto la massima parte di vostra età. E come dunque non vi si è istillato il gusto della nazione, che è d'essere, oltre le altre sue ragguardevolissime qualità, dottamente erudita? Di più tra gli altri precetti da voi dati così ai Professori che agli scolari vi è quello che non si stanchino di volgere e rivolgere il Sistema della natura del Linnèo. Ma qual libro al mondo evvi mai, che nel suo genere sia tanto erudito, quanto questo?

Quale ricchissima sinonimita! Quale incredibile numero di autori ivi citati! Quale esattezza nel nominare i luoghi nativi di tutti gli animali! Quì adunque io non veggo in voi coerenza, quando non si dovesse cercarla nella dottrina dei contraddittorii. Ma io mi accorgo che avete avuto in minor considerazione il Sistema del Linneo che la vostra *Introduzione alla Storia della natura*, la quale su di un tal punto non può esser più povera, e dove non si sa mai se gli animali da voi nominati appartengano piuttosto al mondo lunare che al nostro.

Finisco di parlare della vostra Prefazione col fare qualche breve riflessione intorno all'ultimo precetto, che date ai Professori Italiani, che è quello di non essere oratori, ma d'istruire la gioventù in una maniera precisa di dire. E certamente convengo che le loro lezioni non debbono essere prediche, che tampoco non debbono essere orazioni. Nè io so se Naturalista alcuno, non ditò solo in Italia, ma in tutto il mondo, potesse giugnere a far questo se non se colui, che perduto avesse il senno. Se poi per oratori intendete uomini eloquenti, come par sicuramente che vogliate intendere, e come voi stesso lo indicate abbastanza nelle contrapposte

parole , che vengon dopo , *maniera precisa di dire* , *preciso dicendi genere* , allora il vostro precetto esige un po' più di commento .

Non dipartendomi dagli animali , di cui ho parlato finquì , la trattazione di ognuno di essi viene compresa dalla definizione , dalla descrizione ed anche dalla storia , se l'animale sia noto abbastanza : poichè quantunque la descrizione , se è fatta bene , includa la definizione , pure quest'ultima non sarà inutile , anzi sarà proficua agli scolari , i quali con essa avranno una nota caratteristica , onde distinguere ad un tratto l'animale definito da qualunque altro specificamente diverso . Così ha fatto il Linneo , che definisce sempre gli animali , oltre al descriverli spesso brevemente ; e in questa parte , come in molte altre , è superiore ad ogni lode . Se si parli adunque della definizione , è per se manifesto che non debba essere eloquente , ma espressa con semplicità in termini chiari e precisi . Lo stile della descrizione fa d'uopo altresì che sia semplice , nitido , non sublime : le si concede ciò non ostante il potersi ornare di una certa nobiltà e forza di espressione e sceltezza e proprietà di vocaboli , che è anche propria dell'eloquenza . Per far questo conviene però adattar-

si alle circostanze . Volendo noi descrivere un animale feroce in due situazioni diverse , l'una di tranquillità e di riposo , l'altra di movimento e di furore , è per se chiaro che la seconda descrizione debba essere più animata , più energica della prima . Tale sarebbe una tigre reale , rappresentata su quattro piedi col capo rivolto alla terra , coll'occhio tranquillo , colla coda cadente ; poi la medesima espressa ruggiante per collera , digrignante i denti , con la testa alzata , la guardatura feroce , la lingua di color di sangue fuor della bocca , il dorso rabuffato , le fauci schiumose , la coda minacciante , le zampe distese , le unghie spiegate e tutto il corpo in una violenta attitudine . Ma quante volte parlando de' quadrupedi , degli uccelli , de' serpenti , de' pesci , distintamente di quelli di gran corpo , e dotati di forza immensa , quale si è il genere delle balene , non è egli conveniente , lasciato per alcun poco lo stile semplice e piano , animare le descrizioni ; o a dir meglio , come in questi casi il soggetto , di che si tratta , non le anima ed innalza egli stesso ?

Che se più volte è opportuno l'usare un certo genere di eloquenza nelle descrizioni , come non si dovrà poi usarlo nel tesser la storia degli animali ?

mali? Tutti gli uomini di buon senso si accordano nel dire che conviene agli storici l'essere eloquenti; parlo di quell'eloquenza, che consiste nell'arte di preparare i lettori ai racconti degli avvenimenti, nell'esporre questi avvenimenti sempre con eleganza, ora viva e vibrata, ora estesa e fiorita, nella verace e forte pittura de' costumi e delle principali persone, e nelle riflessioni naturalmente incorporate ai racconti. Ora se tale eloquenza è propria della Storia civile, perchè nol dovrà essere della Storia naturale, quando tratta dei costumi e delle abitudini degli animali, delle loro passioni, delle loro caccie, delle mutue loro guerre ec., quando unisce e paragona i fatti più rilevanti e più grandi, e sollevasi ai risultati più generali della natura? E quantunque vi sieno diversi Naturalisti, che ne' loro scritti sembrano amar più la rozzezza che l'eleganza, la maggior parte però non trascurano gli ornamenti del dire, il che pur cercan di fare que' Professori, che insegnano facoltà in apparenza meno suscettibili di eleganza e di grazie della Storia naturale. Qual disciplina evvi più sparuta, più secca della Notomia? E pure non sono rarissimi i libri, in cui la veggiamo nobilmente illustrata. Tali sono gli aurei *Avversarii*  
del

del Morgagni. Negli ultimi anni dell'età sua io ho sentito in Padova dalla Cattedra quel venerabile vecchio, e non saprei dire con quale infinito mio piacere, che io divideva col pieno Teatro Anatomico, che avidamente lo ascoltava. Qual tesoro di scelta e recondita erudizione! Quale affluenza nel dire! Qual felice innesto dell'Anatomia colle fisiologiche cognizioni! Qual forza, quale autorità non aggiungeva egli alle sue lezioni cogli argomenti tolti dalla Medicina, dalla Chimica, dalla Storia naturale, dalla Fisica! Con qual vaga e leggiadra forma di parlar Latino non le vestiva egli ed ornava, ch'io non saprei dire qual Musa potuto avesse ornarle meglio? E non batte forse la medesima onorifica strada, e non riscuote forse non inferiori applausi il suo meritamente successore Leopoldo Caldani? Nè da questo lodevolissimo metodo si allontanava punto, come ho inteso dire, il celebre D. Pietro Moscati, quando gli anni addietro con tanto suo onore, e con tanto profitto degli scolari, copriva la Cattedra anatomica nella Università di Pavia. Per l'opposito quanto meschina, quanto povera non è l'Anatomia, che ora insegna nella medesima Università Antonio Scarpa? Io ebbi a sentire l'anno scorso due sue pubbliche lezioni,

e se ho detto che infinita fu la mia compiacenza nell'esser uditore di un Morgagni, posso dire con egual verità che infinito fu in me il rincrescimento e la noja nell'esser uditore di uno Scarpa. E s'egli si vanta di avere avuto a maestro un Morgagni, in verità che convien fare un atto di fede nel credere che un uomo sì piccolo sia stato allievo di un uomo sì grande. Quelle due lezioni furono assolutamente una vera notomia. Non copia nel dire, non purità nella lingua, non grazia nello stile, niente di erudizione, niente di Fisiologia, niente di Anatomia comparata, niente dell'altre facoltà analoghe a quella che insegnava, ma per tutto miseria, aridità, squalidezza. Ma per valersi di coteste diverse notizie, che tanto illustrano, nobilitano ed accrescono di pregio l'Anatomia, e tanto dilettevolmente e con profitto maggiore istruiscono gli scolari, conviene saperle (a).

Se

---

(a) Di questo Professore noi abbiamo tre libricoli, o a dir meglio tre plagii, non essendo ciascuno di essi che una copia felice di qualche opera altrui. E tanto egli gusta le dolcezze del plagio, che sembra proprio non poterne farsenza. Il giorno 18 giugno 1787 recitò egli nella gran sala dell'

Uni-

Se adunque cotesta facoltà , che versa intorno alle varie parti degli animali , non ricusa la forza , l' eleganza , le grazie e gli altri ornamenti dello stile , che è quanto dire l' eloquenza semplice ; come li dovrà poi ricusar quella , che ne contempla le abitudini , i costumi , le azioni ? E al certo noi veggiamo che gli uomini grandissimi e sommi , che di professione hanno trattato

l' Istò.

---

Univerfità un' Orazione Latina per Lauree Mediche , la quale si può dire che fu nella ragione inversa delle sue Lezioni Anatomiche , cioè elegante , erudita , eloquente ; bella in una parola , quanto il può esser un' Orazione per Lauree del celebre Ramazzini , perchè appunto ella era tutta del Ramazzini , cioè la terza delle sue Orazioni Latine . La qual cosa però non fece la menoma impressione agli ascoltanti Professori , troppo abituati al giusto di quel loro Collega , Solo gli scolari meno istrutti non sapevano ammirare abbastanza la rara felicità di que' due sublimi ingegni , che senza che l' uno sapesse dell' altro , oltre alle cose , combinate avevano insieme le stesse parole . Presto uscirà al pubblico un' analisi dei tre indicati libercoli , nella quale si farà vedere quanto l' autore di essa sia eccellente nel lodevol mestiere di perfetto plagiario .

l'Istoria naturale, sono stati eloquenti, e fra tutti basta quì accennarne due, Aristotele e Buffon. Il Trattato degli animali del primo, che anche oggidì viene a ragione giudicato un capo d'opera nel suo genere, e che da se solo bastato avrebbe a rendere immortale il nome dello Stagirita, è pieno di eloquenza, ed anche adesso può servir di modello per iscrivere bene in tali materie. E come poteva essere scritto diversamente un tal libro, se una produzione era di quel Greco filosofo, chiamato da Cicerone *aureum illud eloquentie flumen*? Per ciò poi che riguarda il Conte di Buffon basta il nominarlo per comprenderne subito tutta la estensione del merito, e per sapere quanto è benemerito della Storia della natura, e quanto per tutta l'Europa ne ha sparso il gusto, non solo per dar novità alle cose antiche, autorità alle nuove, luce alle oscure, fede alle dubbie, convenienza e naturalezza a tutte, ma per avere abbellite le materie; ch'ei tratta colle attrattive della più forte insieme e più ridente eloquenza, per cui meritamente si è acquistato il nome di pittore della natura.

Dal fin quì detto si raccoglie adunque, Signore Scopoli, che a quel modo che stato siete cattivo precettore nel dettare sentenziosamente che [i

Pro-

Professori non debbono essere eruditi, lo siete egualmente vietando loro d'essere eloquenti. Ma quì forse potrebbe chiedermi alcuno, perchè mai fuor d' ogni proposito e contro ogni ragione disapprovate voi tanto la erudizione e la eloquenza? A rispondere siccome conviene, mi permettete voi di parlare con libertà? Mi concedete voi d'indagar l'occulta origine di questo vostro disprezzo, di scoprirla e di metterla in faccia del pubblico? Sarebbe mai questa la volpe, che disprezza l'uva per non poter giugnere al pergolajo? Professo a voi quella stima, che meritamente vi è dovuta, e che proporzionata è al vostro merito. Voi avete molte cognizioni in Chimica, molte in Botanica: siete anche laborioso Nomenclatore. Ma avete poi fatto quegli ameni studj accessorj, che distinguono un uomo colto da un rozzo, un leggiadro scrittore da uno svenevole, e che in qualche senso verissimo sono l'anima dei nostri scritti, dei nostri discorsi? Io ne dubito grandemente. Che anzi dalla niuna stima, che fate di essi, crederei d'averne sicurezza. E quindi sarebbe mai questa la ragione, per cui siete sì infelice, sì confuso ne' vostri discorsi; per cui le vostre Orazioni in occasione di Lauree Mediche sono piuttosto vituperi che Orazioni, e muovon le risa di tutti,

per

per cui le pubbliche vostre lezioni riescono sì svaporate, sì tistiche, sì narcotiche, che è uno sfinimento a sentirle; a talchè udito avendone una un dotto viaggiatore Inglese, e veduto avendovi, quasi Leon di S. Marco, riempiere tutta la Cattedra per la somma corpulenza del ventre, senza sentire che una filatera di aride parole insulsissime, ebbe dopo a dire che a' suoi giorni non aveva mai veduto un uomo più grasso, nè un Professore più magro? per cui quando un rivale vostro Collega da voi odiatissimo ha dugento scolari che lo ascoltano, voi ne contate venti, e questi per le leggi dell' Università astretti a venire da voi; per cui dopo l' avere voi dato in vostra casa un privato corso di Chimica più non trovaste chi volesse ascoltarvi; per cui finalmente le opere vostre, malgrado qualche merito che aver possono alcune, non hanno un grano di eleganza, di gusto, oltre al mancar sempre ad esse quel *lucidus ordo* di Orazio, prezioso dono, che Apollo non concede che a' suoi favoriti?

Che poi abbiasi da voi apertamente in dispregio il buon gusto ne' libri altrui, è facile il mostrarvelo da un aneddoto, nel quale voi stesso avete avuto gran parte. Vi ricordereste voi quan-

do

do pochi anni dopo d'esser venuto in Pavia, trovandovi in casa di un Professore, dov'erano altri Professori, e tra questi D. Jacopo Rezia, cadde accidentalmente il discorso sopra le opere di Storia naturale del Sig. di Buffon? Quando vi aggiungo che allora, quasi per contrapposizione, metteste in campo la vostra *Introduzione alla Storia naturale*, tal circostanza vi risovverrà il fatto sicuramente. Chi sa che non vi torni anche in mente ch'io pur era in quel crocchio, condottovi da uno dei Professori? Facilmente adunque avrete presente che si favellava del merito singolarissimo del Plinio della Francia, per ciò che riguarda le descrizioni, ch'ei fa degli animali, e che sono parlanti ritratti. In quella occasione fu letta la superba sua descrizione del cane da lui considerato ora come cane da guardia, ora come cane da pastore, ora come cane da caccia. E sì erano vivaci ed espressivi i tratti di quell'inimitabil pennello, che ci pareva proprio di vedere quel docilissimo quadrupede, amico dell'uomo, quando di nottetempo è tutto zelo, tutto premura nel far la guardia della casa affidatagli dal suo padrone; quando alla voce del cacciatore si lancia contro le fiere, le insegue, le assale, le mette a morte; quando posto alla

testa

testa di una greggia , la conduce , la difende , la protegge , e contro lei non impiega la forza che per mantenervi la pace . All' udire quello squarcio nobilissimo della Storia del Cane , o a dir meglio all' avere sott' occhio quella evidente pittura , che quì semplicemente accenno , ci sentimmo tutti compresi da meraviglia e da piacere , tranne voi solo , che qual gelato Lappone vi rimaneste insensibile ; anzi finita quella lettura , e mostratovi niente soddisfatto di essa , o piuttosto scandalizzato , chiedeste in fretta al Professore padron della casa la vostra *Introduzione alla Storia della natura* , e subito apertala ci leggevate la descrizione , che voi fate in essa del Cane , in aria di far vedere , quanto quella del Buffon era inferiore alla vostra , che è questa : *Il Cane prima di coricarsi va attorno , sogna , distendesi , sbadiglia , abbaja , si rivolta sopra le carogne , mangia la gramigna , piscia colla gamba alzata , viene infettato dalle zecche , dalle pulci , dai lombrichi , dalla scabbia dorsale e contagiosa , dalla paralisi nel deretano , dall' epilepsia , dall' ostruzione del ventre , dalla diarrea* (pag.499.) Debbo io tacere o pur dirlo ? Dopo l' avere udito parlare un Buffon con tanta eloquenza , nobiltà e decoro , al sentire parlar voi ,

Sig. Scopoli, d'una maniera sì bassa, sì plebea, sì vile, ci parve ad un tratto d'essere balzati dalla grandiosa Metropoli deliziosissima della Francia alla schifosa e ributtante patria degli Otten-totti: ci guardammo in viso l'un l'altro, e compassionammo l'umana miseria.

Ma già m'avveggo d'essermi allungato di troppo nel far vedere la vanità de' vostri precetti. Non me ne pento però. Siccome mi dichiaro affezionatissimo per la mia nazione, così dovevo io far vedere con qualche dettaglio quanto voi siate incapace di dare insegnamenti ai semplici fanciulli, non che ai pubblici Professori Italiani. Procurerò tuttavia di emendar la lunghezza colla brevità, che cercherò di usare nelle considerazioni, che passo a fare sulle *Delizie della vostra Flora e Fauna Insubrica*, le quali formeranno il soggetto della seconda mia Lettera.

## LETTERA SECONDA.

 dir vero, il titolo, *Delizie della Flora e Fauna Insubrica*, che apposto avete, Sig. Scopoli Compitissimo, al vostro libro, è seducente: ci risveglia subito alla memoria le *Amenità Accademiche* del Linneo. Si sa che coteste *Amenità* abbracciano una serie di sensate dissertazioni, molte delle quali si aggirano intorno alle piante e agli animali. Si credeva adunque che siccome sembrava che preso aveste in prestito il titolo del vostro libro dal celebre Botanico di Upsal, ne voleste anche imitare l'esempio, quando porgeste avviso al pubblico delle future delizie di questa opera in quel Manifesto, che in più lingue stampato faceste correre, son già più anni, per tutta Europa, oltre l'averne fatto replicatamente parare le Gazzette di Lugano e di Firenze. L'aspettazione adunque era grandissima, ma siamo restati tutti sbalorditi, allorchè uscito il primo Fascicolo, si è veduto che queste *Delizie* sono veramente un poco sparute, non contenendo esse che una sfibrata nomenclatura di alcune piante e

di alcuni animali. Tuttavolta, prima di esaminare questo vostro lavoro, non disperai che potess'essere di qualche utilità. Al leggere l'epigrafe, che mettete nel frontispizio dell'opera, *Docti nova, nec trita Actis suis inserant*, e al vedere nel rame di esso frontispizio incisi degli uccelli, de' quadrupedi e delle serpi di nuova invenzione, allora io dissi fra me, se non avremo dissertazioni, ma nude nomenclature, le piante almeno e gli animali saranno nuovi, e di una novità non vulgare. Ma passando poi alla lettura del libro, anche quì mi trovai in gran parte burlato. Arrestiamci primamente alcun poco sulle *Delizie della Flora*. La vostra Prefazione ci dice, che le piante, che descriverete, e che verranno incise in rame, saranno *molte nuove, o almeno delle più rare, oppure tuttavia oscure, o che non hanno figure, o le hanno imperfette* (p. III.) Questo paragrafo non mi par veramente troppo amico dell'epigrafe, la quale promette novità, quando il medesimo ci fa sapere che a queste novità sono quattro sottrazioni da farsi. Ma una quinta sottrazione si è quella nata dalla disgrazia che avete avuto d'essere stato prevenuto da altri nella pubblicazione di diverse tavole di piante, dopo che avevate già fatto incidere

*dere le vostre* (pag. VIII.) La pubblicazione adunque di moltissime piante, rifletteva io allora, fatta e da farsi dal Botanico di Pavia, non sarà che una meschina ed inutile ristampa delle medesime, che molto prima si ebbe da altri. Quanti e quanti *Fascicoli* adunque con tai sussidj potrete dar fuori, senza che abbiate un dolore di capo nel lambiccarvi il cervello a produrre qualche cosa del vostro! Sebbene essendo io passato dalla Prefazione all' esame della *Flora*, mi avvidi che a voi non mancavano altri mezzi per vivere alle altrui spese. Quivi si veggono le tavole di venti piante colle rispettive annesse descrizioni. Indovini mo il lettore, che non ha veduto il libro vostro, quante di queste piante state sono trovate da voi? Una sola, e la descrizione, che ne date, mette anche in dubbio, se veramente sia nuova. Ma come e da qual parte avete avuto le altre? Lo dite voi stesso, nè potevate occultarlo. Due ve ne ha dato il Marsigli, una l'Orto di Strasburgo, due il Zappa, quattro l'Allioni, due il Conte Castiglioni, una il Murray, una il Vitman, una lo Spielmann, e tutte queste piante o quasi tutte non erano punto ai Botanici incognite. Le altre cinque poi, che non dite chi ve le abbia date,

erano esse pure 'conosciutissime'. Comechè quei due tratti della Prefazione, più sopra riferiti, mi avessero già disposto a giudicar poco bene della vostra *Flora*, pure non mi sarei mai aspettato di trovare in essa tanta miseria. Dopo l'aver voi fatto in quell'epigrafe sapere ai dotti che nei loro libri inseriscano cose nuove, che è quanto dire cose non altrui, ma proprie, voi avete poi, tre pagine dopo, l'inimitabil coraggio di darci venti piante, diciannove delle quali sono d'altri, ed una sola solissima è vostra, se pure si può anche dir tale? E se il primo Fascicolo è così infelice, così bislacco, cosa sarà poi degli altri, che verranno in appresso, sapendosi che nell'opere periodiche, nell'opere di associazione, com'è la vostra, si fanno tutti gli sforzi per cominciar bene, affine di non disgustar gli associati, nè il pubblico, e si finisce poi d'ordinario superlativamente male? Ingenuamente confesso che per alcuni giorni sommo in me fu lo stupore, ma considerata poi in se la cosa, e combinatala colle circostanze, che l'accompagnano, mi avvidi che non poteva essere diversamente. Tutti sanno che l'Insubria è un'immensa valle, la massima parte dall'industria degli uomini ridotta a lavoro, dove in conseguenza

d'or-

d'ordinario non allignano che piante volgari e da lungo tempo già conosciute. I luoghi, dov'è sperabile trovar piante novelle, sono le regioni disabitate, le montagne e le boscaglie, gli scogli e le roccie le più scoscese, e soventemente gli orli stessi dei precipizj. Colà è dove la natura per gli studi Botanici ha posti i suoi libri, colà è dove vuole che il Naturalista si porti per istruirsi, e per iscoprire in tal genere cose novelle; non essendo la Botanica una scienza sedentaria e pigra, che possa apprendersi nel riposo e all'ombra di un gabinetto, come la Storia, la Giurisprudenza, la Geometria ed altre analoghe facultà. Conseguentemente per fare scoperte non basta quì, come in molte altre scienze, avere passione e trasporto per questo studio: necessario è di più una forza di corpo, che vi corrisponda, un temperamento laborioso e forte, e soprattutto l'età giovanile o una virilità non molto inoltrata. Ora supponendo anche, Sig. Scopoli, che abbiate bastante sapere per iscoprire novità in Botanica, come potete, per conseguir ciò, intraprendere disastrosi viaggi, salire le più alte vette dei monti, aggirarvi fra dirupi: voi che quando siete a Pavia stentate ad andare sul bastione della città, che è contiguo alla vostra casa; voi,

dico, a cui la vettura d'ordinario serve di gambe per recarvi all'Università a far le lezioni; che quando siete in campagna, non vi allontanate mai un trar di pietra dal vostro albergo; e quel ch'è peggio, e che dimostra in voi la fisica impossibilità di far viaggi Botanici, voi che omai vi trovate avere sette buone croci sulle spalle? Non è adunque per se chiarissimo che venuta essendovi adesso la maninconia di dare al pubblico una *Flora*, e per la troppo avanzata età mancandovi assolutamente le forze di comporla del vostro, siete astretto a ricorrere agli amici e ai corrispondenti, che intraprendano questa fatica per voi, venendo così a comparire vestito delle altrui penne, come il nero uccello di Esopo? E da questo ne deriva anche l'inconveniente, che il titolo del vostro libro fa a calci col libro stesso, cosicchè se parlar potesse, se ne dorrebbe con voi. Quando un libro s'intitola *Flora* di un dato paese, io ho sempre inteso dire ed ho sempre veduto, che quella *Flora* vuol denotare le piante, che spontaneamente nascono e fruttificano in quel dato paese, se non tutte, la massima parte. Tali sono la *Flora Siberica* del Gmelin, la *Flora Svecica e Lapponica* del Linnèo, la *Flora Pedemontana* dell'Allioni, e così di-

diciamo d' innumerabili altre Flore. Chi adunque al leggere nel frontispizio del vostro libro quelle parole, *Deliciae Florae Insubricae*, non avrebbe subito creduto, che voi voleste parlare delle piante, che naturalmente nascono e fioriscono nella Lombardia Austriaca, delle principali almeno, oppur di quelle, che crederebbesi essere state da voi scoperte? Ma quanto l' aspettazione universale non rimane defraudata al trovare che altre di queste piante credute Lombarde sono a voi venute, quale dall' Orto Botanico di Padova, quale da quel di Torino, quale da quel di Gottinga, quale da quel di Strasburgo, quale da altri paesi remoti, e che pochissime, arcipochissime sono veramente le Lombarde? Non è questo un abusare dei nomi delle cose e della pazienza dei leggitori?

Ma dalla *Flora* passiamo alla *Fauna*. Piacemi l' esser sincero. Quì l' espressione di *Fauna Insubrica* a me sembra meno irragionevole che l' altra di *Flora Insubrica*. Ci veggio molti e molti animali Insubrici, quantunque domiciliati anche in altri paesi. Tali sono alcuni pesci del lago di Como e alcune Iodolette nostrali. Vero è che queste due qualità di viventi sono state per la centesima volta descritte; e quindi non le po-

tete produr come nuove, La novità però potrebbe secondo voi consistere in questo, che voi definite ciascuna lodola con una frase, che è tutta vostra, e che in alcuni pesci trovato avete l'ano un po' più alto o un po' più basso di quello che n'è stato scritto fin quì. Una cosa sola non va bene per conto di questi muti animali, ed è il tempo, in cui voi dite che vanno in frega. Se l'osservazione l'aveste fatta voi stesso, forse non vi sareste ingannato. Ma sono stato assicurato da un Signore Comasco, che voi in tutto deferito avete ad un pescatore di quel lago, che era il più baggeo di quanti ci esistono.

Oltre i pesci e le lodole veggio nella vostra *Fauna* le figure di diversi grilli, di diversi scarafaggi, di diversi gusci di lumache. Qualcuno di questi grilli, di questi scarafaggi, di questi gusci di lumache non è vostro, ma vi è venuto secco dentro una scatola da qualche vostro Corrispondente, o trovato lo avete in qualche Museo. Ma alcun altro si dee dire scoperta tutta vostra, segnatamente parlando dei grilli, tra i quali spicca come stella di prima grandezza il grillo tralucente (*gryllus pellucens*) della tavola vigesima quarta. Quantunque sia stato da voi descritto in altra opera vostra (*Entomologia Carnio-*  
nio-

*niolica*), pure avete pensato bene di riprodurlo anche in questa, troppa essendone l'importanza. Tra le altre eminenti doti, che ha il vostro grillo, vi è questa, che in confronto del grillo casalingo manda fuori una voce più sonora e più grossa, *voce[m] edit magis sonoram crassioremque*. (pag. 65.) Ma quì non finisce la sua bravura: costui canta in estate, e quel che più leva, canta quasi tutta la notte, come canta di giorno il grillo campagnuolo: *Æstivo tempore ac tota fere nocte stridet, ut interdium gryllus campestris*. (Ibid.) Queste due rarissime prerogative hanno messo in moto tutti i vostri spiriti, e vi hanno fatto trascolare, come, dacchè sono stati creati i grilli, non vi sia stato un Naturalista Italiano, che fatto abbia menzione di un tanto grillo. *Mirum sane* (così quivi esclamate) *inter Italos rerum naturalium cultores neminem fuisse, qui grylli hujus meminerit!* Quindi noi poveri Italiani torniamo quì a comparire come tanti babbuassi sul punto della Storia naturale.

Convengo che l'ommissione di un grillo, e nominatamente di un tanto grillo, sarà qualche cosa di grande nel vostro capo: non la crederei però sì superlativamente grande, che ammettere non potesse qualche scusa, e diciam anche qualche

apo.

apologia. Gl' Italiani avendo avuto nella loro nazione degli uomini classici nella scienza della natura, hanno procurato d'imitarli. Il Redi e il Malpighi si sono presi come modelli, siccome due Naturalisti veramente originali e sommi. Soprattutto si è studiata la loro maniera di esaminar la natura. Si è veduto che oltre la diligenza, la sagacità e l'oculatezza avevano una certa rara discrezion di giudizio, per cui non correvano dietro a qualunque oggetto naturale, che loro si presentava alla vista, ancorchè nuovo, ancorchè non descritto da altri, ma quelli preferivano, che potevano più d'appresso interessar l'uomo, o accrescere il tesoro delle utili verità. Questo metodo è sempre stato seguito e si segue anche adesso dai più limati Naturalisti Italiani, in forza del quale avranno essi creduto non essere gran peccato, se non parlano del vostro grillo. Durante la buona stagione numerosissimi essendo questi grilli nelle vigne, negli orti, ne' giardini d'Italia, non evvi niente di più facile che gli abbian sentiti a cantare ed anche veduti: ma forse gli avran trascurati, dal riflettere che non mancano naturali oggetti, infinitamente più interessanti di loro. Nè in questo a me pare che abbiano tutto il torto. Di fatto entrando io nelle loro idee, permettete-  
mi,

mi, Signore Scopoli, ch'io la discorra con voi accademicamente. Cinque sonó gli scarafaggi, tre i gusci di lumache, tre i grilli, di che parlate nella vostra *Fauna*. Ma da queste undici cose quale utilità ne viene all'uomo, quale avanzamento alla Storia della natura? E gli scarafaggi, se in vece di esser cinque, fossero venticinque, fossero cento, fossero mille, e mille eziandio i grilli, mille i gusci di lumaca, quale vantaggio ne tornerebbe altresì? E parlando distintamente del saltatore vostro grillo, malgrado la sua voce piena e sonora, per cui supera di tanto i grilli, che cantan nelle case, malgrado il suo canterellare di notte, come canterella di giorno il campestre grillo, e malgrado cento altre simili prerogative, che potesse avere, fosse anche il famoso grillo di Merlino Coccajo, che nella battaglia delle mosche, delle zanzare e dei tafani

*Tercentas muscas salto superabat in uno,*

avvantaggia egli di un pelo la Storia naturale degli insetti? E di vero quali utilità, quai lumi potevano mai sperarsi da quegli undici vostri animali poco sopra da me ricordati? Qui non evvi mai un principio di storia, un punto cominciato a discutersi, un esame, una riflessione, un rapporto: quì non leggonsi che laboriose e tistiche descrizioni:

zioni: quì per tutto apparisce l'istinto dal meccanico, non mai il genio del filosofo. E con tal modo di pensare e di scrivere come promuovere d'un grano la Storia della natura? Come fare più istruiti i vostri lettori? Come anzi, se sono ignoranti, non lasciarli nella loro primiera ignoranza? Nè mi dite che alcuni di questi animali gli avete avuti morti, e che in conseguenza non potete fare di più: poichè io vi risponderò che in quel caso potevate risparmiare di darli fuori, e sicuramente il mondo de' Naturalisti poco o nulla vi avrebbe perduto. Quel tempo poi, che impiegato avete attorno ad essi, lo potevate meglio impiegare: e l'epigrafe da voi apposta al libro, *Docti nova, nec trita Artis suis inserant*, che è del Linneo, doveva ammonirvene: ma voi l'avete meglio copiata che intesa. Zelando quell'illustre Naturalista pei progressi della Storia naturale, non dice che i dotti inseriscan cose ne' loro libri unicamente nuove, ma anche non trite, non volgari, tali in una parola, onde avvantaggiarne la scienza.

Ma se non ne avete promosso i vantaggi con questi animali, penserete almeno di averlo fatto con due altri, da voi creduti meritevoli di qualche discussione, e chiamati nella vostra *Fauna*,

l'uno

l'uno *Ichneumon seductor*, l'altro *Phyfis intestinalis*. (p. 57, 46) Esaminiamoli in dettaglio ambedue.

Cominciam dal primo animale, premessa però la breve descrizione da voi data del suo nido, che è questa.

„ Cotesto insetto raccoglie l'argilla e il cemento comune, di cui si serve per fabbricare il nido di varia figura, e per attaccarlo ai corni e all'esteriore delle finestre, dentro al qual nido lavora delle cellette quasi cilindriche, spesso parallele. Ogni celletta contiene un follicolo fosco, cilindrico, lucido, sottile, nel quale abita la larva, ora bianchiccia, ora gialleggiante, la quale non riempie mai col suo corpo tutta la celletta. Ha dieci segmenti, la parte di mezzo più crassa e la regione del capo leggermente piegata. Diverse cellette sono vestite di una tela di ragno, e in alcune vi si trovano anche le spoglie di quel ragno, sul quale la madre depose l'uovo, acciocchè la larva potesse nutrirsi del succo di esso, e quindi giugnere allo stato di compiuto insetto volante.

Da questo nido uscirono tre insetti diversi, cioè primo:

„ La

„ La vespajuola spiragliera, nera, col torace  
 „ peloso, collo stelo formato di un articolo solo,  
 „ giallo, della lunghezza dell' addome.

„ Secondo, l' icneumone nero, coll' apice dell'  
 „ addome (la fascia anteriore tricrenata) e quel-  
 „ lo del gambo addominale gialli.

„ Terzo, la vespajuola nera, coll' addome linea-  
 „ re fornito dello stelo, e con due fascie gialle.

Così voi definite questi tre insetti diversi; in-  
 di passate a darne le descrizioni, le quali què  
 ometto, a riserva della prima, che troppo in-  
 teressa il presente soggetto. Voi adunque descri-  
 vete la vespajuola spiragliera così.

„ La lunghezza intiera di lei oltrepassa di  
 „ rado le nove linee.

„ Il capo è peloso, le antenne nere, con die-  
 „ ci articolazioni, il labbro dalla parte superiore  
 „ smarginato: i palpi più lunghi con quattro ar-  
 „ ticoli, e i più brevi con tre.

„ Il torace peloso, per davanti trasversalmen-  
 „ te solcato.

„ L' addome quasi ovato, più breve del torace,  
 „ liscio, convesso al di sopra, un po' piano al  
 „ di sotto, formato di sei segmenti, il primo  
 „ de' quali, che abbraccia lo stelo, è più lungo  
 „ e marcato in ciascun lato con un seno appena

„ visi-

„ visibile. Il gambo è rotondo, sottile, formato  
 „ di un solo articolo.

„ I *piedi anteriori*, gialli, ma le coscie mezzo  
 „ nere.

„ I *medii* similmente colorati.

„ I *posteriori* più lunghi, colle coscie mezzo  
 „ nere, colle tibie all'apice nere.

„ Le tibie di tutti i piedi all'apice foltamente  
 „ spinose.

„ La *pianta* del piede formata di quattro ar-  
 „ ticoli, tanto minori, quanto più lontano alla  
 „ tibia.

„ Le *ali* anteriori più oscure nell'apice, con  
 „ costola e fosche venette. “

Datane così la descrizione, aggiungete le se-  
 guenti parole: *Questo insetto si trova brevemente*  
*descritto e rozzamente delineato presso il Vallis-*  
*neri, Oper. Tom. II. Tav. 3. pag. 58.*

Prima di entrare in materia fa d'uopo l'av-  
 vertire uno sbaglio occorso nella vostra citazio-  
 ne, dovendo voi dire Tom. I., non II. giacchè  
 la tavola 3 del Tom. II. rappresenta tutt'altro  
 che insetti. Quando lessi quest'ultimo vostro pa-  
 ragrafo, a me venne subito in mente che il Val-  
 lisneri ne' suoi Dialoghi tra Plinio e Malpighi  
 parlava di questa vespajuola spiragliera da lui

chiamata *vespa icneumone*, nè potei allora comprendere come vi risolveste di metter nella *Fauna Insubrica* un insetto, che tanti anni prima era stato descritto da questo esimio Naturalista, e descritto come insetto Lombardo: e non solo fu da lui descritto l'insetto, ma il suo nido di terra e le larve o vermi, che vi stan dentro, cosicchè a me parve che questa vostra leggenda non poteva, nè doveva esser altro che una stucchevole e superflua ripetizione. Tuttavolta non avendo io presente quanto precisamente ne diceva il Reggiano filosofo, e d'altronde affermando voi che tale insetto era stato da lui *brevemente descritto e rozzamente delineato*, sospesi il mio giudizio sulla credenza che voi detto ne aveste molto di più, e intanto per accertarmi del fatto mi feci a consultare il libro stesso del Vallisneri. Possibile, sclamai io allora, dopo l'aver letto da cima a fondo quel luogo, che abbia a venire un forestiere in Italia così sfacciato, così inverecondo, che cercando di esaltar se stesso deprima il nome della nazione Italiana colle più vituperose bugie, ed abbia la stolida presunzione che queste vituperose bugie non siano dagl'Italiani scoperte? Brevità nella descrizione Vallisneriana! Non posso quì trattenermi dal togliervi dal

dal volto quella maschera opaca, che per chi non vi conosce a fondo vi fa credere uomo semplice, uomo incapace d'ingannare, acciocchè il pubblico svelatamente contempi il naturale vostro sembiante. Si tragga in mezzo la descrizione del Vallisneri, si confronti colla vostra, il pubblico dotto ed imparziale ne giudichi, e voi arrossitene.

„ Sono queste vespe icneumoni (così dic'egli  
 „ Tom. I. pag. 57. 58.) di corpo stretto, ma lun-  
 „ ghissimo, quasi come i calabroni, a cagione di  
 „ un lungo cannello, che stà fra il petto e il  
 „ ventre inferiore, e insieme gli unisce, serven-  
 „ do come di mezzo o di canale per la comuni-  
 „ cazione, che necessariamente debbe avere l'  
 „ uno coll'altro, con istrana bizzarria della na-  
 „ tura. Hanno un piccolo capo, con due grandi  
 „ occhi ovati, sporti all'infuora, lucidi, gratico-  
 „ lati e di color macchiati a guisa di un mar-  
 „ mo. Infra questi verso l'occipizio v'è una  
 „ densa peluria circondante come piccola selva  
 „ tre ritonde, lucide e nere pallottolette. Verso  
 „ il naso s'innalzano sovra breve e nero risalto  
 „ due corpi ovati di color di canna, da' quali  
 „ spuntano le nodose, nere e lunghe antenne. I  
 „ nodi delle medesime sono dieci, e dieci gl'in-

„ terstizii fra' nodi, e sono posti con tal ordine e  
 „ maestria, che i primi sono più corti, di poi si  
 „ vanno allungando, e verso il fine ad accor-  
 „ ciarsi ritornano. Tutto il muso è nero, ar-  
 „ mato di peli, nel fondo del quale s'apre la  
 „ bocca, corredata da due neri uncini, incrocic-  
 „ chiati nel fine, di color castagno. Ha un'al-  
 „ ta groppa ed un alto petto, e queste parti so-  
 „ no rarissime amendue e pelosissime. Va il  
 „ dorso a terminare in una pendice distinta e ne-  
 „ ra, dalla quale scappa un lunghissimo, duro e  
 „ semplice cannellino di color di limone, che  
 „ va ad imboccarsi e a metter foce nel ventre  
 „ inferiore. Quattro ali membranacee lunghe,  
 „ strette, lucide e trasparenti, spuntano dalle  
 „ spalle, una poco sotto l'altra, e le inferiori  
 „ sono più corte delle superiori. Sei gambe es-  
 „ cono del petto, due vicine al collo, due nel  
 „ mezzo del petto, e due dove si restringe e  
 „ termina. Le prime due paja sono sino alla me-  
 „ tà delle coscie nere, e sino al fine tutte gial-  
 „ le. Le gambe ultime sono assai più lunghe  
 „ delle suddette, e ciò per avventura per istare  
 „ in piedi nel fango senza sporcarsi le ali e il  
 „ ventre, lavorandolo ingegnosamente e mesco-  
 „ landolo esattamente colle prime, prima di por-  
 „ tar-

„ tarlo alla fabbrica, come un giorno vicino ad  
 „ una pozzanghera con mio diletto osservava. So-  
 „ no queste ultime gambe nel loro principio  
 „ anch'esse nere, di poi ingialliscono sino alla  
 „ metà della coscia, dove tornano nerissime fino  
 „ alla giuntura, passata la quale nuovamente  
 „ veder gialle si fanno, e nel fine verso l'altra  
 „ giuntura pure nereggiano, d'indi vagamente  
 „ tornano con bizzarra vicenda a gialleggiar sino  
 „ all'ugne. Queste sono acute, non troppo cur-  
 „ ve, per poter bene spianare i loro lavori, sot-  
 „ to le quali v'è una pelliciattola o membrana  
 „ divisa in due, che deve servire fra gli usi per  
 „ lisciare e pulire le mura della loro casa. Il  
 „ ventre è appeso, come ho accennato, ad un  
 „ lunghissimo e strano cannello di un giallo  
 „ aperto colorito, per lo quale scorre ogni cibo  
 „ ed ogni fluido andante all'ultimo ventre, e  
 „ ritornando per le leggi della circolazione per  
 „ le proprie vene alle parti superiori, il qual  
 „ ventre è di figura ovata, embricato e neris-  
 „ simo. Costa di sei mezzi anelli o embrici, il  
 „ primo de' quali è piccolo, e vanno sempre gli  
 „ altri allargandosi sino alla metà del ventre, e  
 „ poi ritornano nel fine a restringersi. Nelle  
 „ parti laterali si uniscono gli embrici superiori

„ con altri cinque , che la parte di sotto al ven-  
 „ tre ricoprono , andando loro sopra cogli orli e  
 „ colle sponde spianate combaciandosi con esso  
 „ loro , ed egregiamente coprendosi . Dall' ultimo  
 „ embrice stretto e sottile sbocca un corpo pur  
 „ nero ed acuto , circondato ne' dintorni della ra-  
 „ dice da un fiocco di peli , che tiene rinchiuso  
 „ e inguainato l' aculeo o pungiglione , e al di  
 „ sotto del quale scappano per l' ano , che colà  
 „ sbocca le feccie , ec.

Tale si è la compiuta descrizione , che fa il Vallisneri della vespa icneumone , esposta la quale domando adesso al lettore , se ho avuto giusto motivo di rinfacciare a voi , Signore Scopoli , l' inauditissima vostra doppiezza usata verso quel valente letterato , la quale vi toglie il carattere d' uomo ingenuo , e vi rende inescusabile . Che l' insetto esaminato dal Vallisneri e da voi sia il medesimo , i caratteri specifici , che dalla sua descrizione e dalla vostra gli si attribuiscono , non ne lasciano dubitar punto . Oltrecciò per individuarlo nel Vallisneri , voi citate la tavola terza del Tomo I. , alla quale appunto si riferisce egli prima di farne la descrizione . Ma basta avere la più piccola tintura di Storia naturale per veder subito quanto la descrizione del Professore di Pa-

dova supera quella del Professor di Pavia, sia nel dettaglio, sia nell'esattezza e precisione dell'osservare, sia nel gusto filosofico, dimodochè la descrizione del primo Professore si vede essere stata fatta da un maestro, quando quella del secondo si crederebbe fattura d'uno scolare, non ostante che questo scolare, quando ha fatto tal descrizione, contasse omai settant'anni, e il Vallisneri, allorchè compose la sua, non giungesse ancora ad averne trenta.

Ma non è questa la sola maliziosa ommissione da voi artatamente fatta verso un tanto uomo. Oltre l'insetto descrivete il suo nido e i vermi, che vi son dentro: del Vallisneri non fate pur motto; e quella descrizione par tutta vostra. E questa, Signore Scopoli, è una seconda gentilezza, che usate con lui. Lasciate anche quì ch'io riferisca le parole stesse del Vallisneri.

„ Io ho notato tutta la razza delle vespe  
 „ icneumoni, che fabbricano i loro nidi di terra,  
 „ dette giocosamente un giorno da un mio amico  
 „ poeta *piccoli muratori volanti*, dal genio ap-  
 „ punto di tutta la razza delle rondini, essen-  
 „ dovene in fatti di quelle, che fanno il loro ter-  
 „ restri nidi fra le travi nelle camere, o negli  
 „ angoli delle medesime, o alle cornici appicca-

„ ti, altre fuora sotto i tetti, o ne' cantoni del-  
 „ le finestre, altre dentro i muri ..... ( Ibiđ.  
 „ p. 38.)

E in altro luogo: „ Trovai un nido ( di vespa  
 „ icneumone ) il dì venezette di Settembre in  
 „ certo granajo esposto all' oriente. Era questo  
 „ di durissima creta elegantemente lavorato .  
 „ Apertolo, lo trovai ricco di quattordici cellet-  
 „ te, poste con ordine duplicato, cadauna delle  
 „ quali era abitata da un solo verme, e con pic-  
 „ coli rimasugli di ragmateli già divorati. Era  
 „ il verme tenerissimo e giallastro, alquanto  
 „ compresso, diviso in dodici commissure alla  
 „ foggia di anelli, senza l' ultima pendice ed il  
 „ capo, il quale era piccolissimo e ritondetto  
 „ con due punti neri, dove sogliono essere gli  
 „ occhi; e la bocca era armata di due cornee ed  
 „ acute tanagliette di colore giuggiolino scuro.

„ Trovai un giorno in un nido fatto di fresc<sup>o</sup>  
 „ di terra dalle nostre vespe dieci, ed insino do-  
 „ dici ragmateli per cella, quanti appunto bastavano  
 „ ( che è degno di riflessione ) per nudrire il te-  
 „ nero figliuolo sino alla perfezion destinata .  
 „ Giunto a questo lavora o tesse un sottile e  
 „ gentilissimo bozzolo di seta, di colore, nella  
 „ parte interna, di lucidissimo metallo tendente

„ all'

„ all'aureo, e nell'esterno di una bava banchiccia  
 „ vestito. Occupa il bozzolo tutta la cavernetta,  
 „ ma il verme non occupa tutto il bozzolo.  
 „ Questa si vede internamente spalmata da un  
 „ certo umore lucente ed argentino. Chiuso nel  
 „ bozzolo il verme si fa ninfa, con qualche si-  
 „ militudine alla ninfa delle vespe comuni, non  
 „ dividendosi ancora, come ne' genitori, per qual-  
 „ che spazio il ventre dal busto, mediante un  
 „ lungo cannello, ma stando tutto unito. E'  
 „ questa segnata e come in sei segmenti divisa,  
 „ nel cui mezzo dalla parte sua superiore scorre  
 „ una linea oscuretta sino alla coda. Ha il busto  
 „ alto, gobbo, colle ali e i piedi sopra del petto  
 „ rivoltati. Il capo è corredato da' suoi occhi  
 „ scuri, e lunghe antenne in giù rivolte, che  
 „ passano sopra gli occhi. Toccata s'agita e si  
 „ dibatte, rivoltandosi sossopra col moto del ven-  
 „ tre suo inferiore. Sino al giorno quarto d'A-  
 „ gosto non cominciarono ad uscire le vespe dalla  
 „ loro menzionata ninfa sviluppate, dividendo  
 „ colle loro tanaglie la creta dirimpetto al capo  
 „ e minutamente stritolandola, lasciandovi un  
 „ foro ritondastro. (Ib. p. 57.)

Ho voluto distesamente trascrivere questo se-  
 condo squarcio del Vallisneri, per potervi far

sopra le mie riflessioni. Per ciò adunque che riguarda il nido delle vespe icneumoni, ognun vede che questo Naturalista non solo ne ha parlato prima di voi, ma meglio d'assai. Egli accenna i molti luoghi, dove sogliono nidificare cotesti insetti. Voi vi arrestate ai soli camini, e alle sole finestre, quasi che questi fossero i due soli luoghi, dove piantassero il nido, Passando poi dall' esterno de' nidi all' interno, e agli ospiti che vi si trovano dentro, quanto dimostra d' esserne stato di voi più istruito il nostro Italiano! Voi dite che ogni celletta contiene un follicolo, dentro cui si trova la larva. Ma chi ha fabbricato questo follicolo? di che è composto? dovevate almeno accennarlo, come lo accenna il Vallisneri, dicendo ch'è fatto di seta, e ch'è lavoro del medesimo verme. Ma quì voi notate una singolarità, ed è che alcune cellette del nido osservato da voi eran vestite di una tela di ragno: e la spiegazione l' avete bella e ammannita, avendo voi trovato in altre cellette delle spoglie di ragni. Verissimo che vi si trovano coteste spoglie: verissimo che di frequente vi si trovano anche i ragnateli, i quali appunto vi sono stati portati dalle madri, perchè se ne cibino i venturi figliuoletti, come avverte il Vallisneri. Ma, caro Signore Scopoli

carissimo, le madri hanno portato là dentro costesti ragni o morti o moribondi. E non credo che ragni morti o moribondi abbiano gran voglia di lavorar tele. Dite piuttosto col Vallisneri e direte benissimo che quelle non erano tele di ragno, ma una specie di umore rappigliato, lucente e argentino, disteso sulle pareti interne delle cellette probabilmente dai vermi stessi. Ma questi vermi o larve, che dir le vogliamo, non passano immediatamente allo stato di compiuto insetto, ossia di vespa icneumone, come sembra che da voi si supponga, ma a quello di ninfa, la quale dal nostro Naturalista viene assai bene descritta, e da voi interamente taciuta.

Confrontando quanto voi dite nella vostra *Fauna* con quello che ne disse già il Vallisneri, non vi vuol molto ad accorgersi che lo avete maliziosamente copiato. Ma la copia vi è riuscita sì tronca, sì imperfetta, ch'io la paragonerei volentieri a certe statue, che si veggono in Levante dalla barbarie de' Turchi smozzicate in guisa, che null'altro mostrano che una manchevolissima dea di quello che rappresentano. Ma dopo l'originale Vallisneriano dentro ai mentovati Dialoghi per la prima volta stampato verso il principio di questo secolo, poi tante volte ristampato, poi

tra-

tradotto in più lingue, e reso notissimo arcinotissimo a tutta l'Europa, voi venite a fare così bel regalo all'Italia? E glielo fate come cosa nuova? come cosa tutta vostra? E premettete a questo bel regalo l'avvertimento che *Docti nova, nec trita Actis suis inserant*? E li pregate, gli scongiurate, *ne furtim aliena compilent*, come voi vi esprimete a pag. 38 della vostra *Introduzione*? Ma domandandovi se quì vi è novità, non vi ho domandato tutto: dovea chiedervi di più, se in questo vostro contegno vi è principio di onoratezza, vi è un grano di candor filosofico? Dalla lettura da voi fatta sul Vallisneri dovevate chiaramente comprendere che prima di lui non si sapeva quasi nulla delle vespe icneumoni: ch'egli è stato il primo a darne la vera storia: che le sue osservazioni sono originali: che queste sino al giorno d'oggi sono state con plauso ricevute dall'universale dei Naturalisti senza la menoma opposizione. E osservazioni di questa fatta si considerano e si trattano come considerate e trattate le avete voi? E se non è questa vera impudenza, a quali segni dovrò io adunque conoscerla?

Ma voi mi direte non potersi almeno negare che l'insetto, di cui fin quì si è parlato, sia *rozzamente delineato* presso il Vallisneri. Quantun-

tunque io non vi sappia vedere quella rozzezza che voi pretendete, convengo ciò non ostante che le tre figure rappresentanti ne' suoi Dialoghi in varie positure la vespa icneumone non sono delle più esatte. Ma avrei creduto almeno che le figure da voi date fossero state molto migliori. Ma a me non sembrano tali. Un difetto, che salta agli occhi di chi conosce questi insetti, si è quello d'esser più piccole del naturale. In oltre la sommità delle antenne in questi insetti fa un principio di spirale divergente, la qual cosa si desidera nelle due vostre figure. Nella descrizione, che fate d'essi, i palpi più lunghi hanno quattro articoli, e nella figura, che date sotto il num. 2., ve ne sono sei. Dieci, secondo voi, sono i segmenti del ventre: ma per quanto si aguzzi l'occhio alla vostra figura, questi dieci segmenti non appariscono. Quanto poi alla rappresentazione del nido e delle sue cellette, io non ho mai veduto guazzabuglio maggiore. Sfido chiunque ne ha osservato dei naturali, se si è mai abbattuto in uno, che abbia pur segno, pur ombra del vostro. Non è già che i difetti fin quì rilevati e relativi alle figure sieno imputabili agli artefici, di che per le vostre tavole vi siete valuto. Che anzi sono essi di merito distinto, e quelle imperfezioni e

que-

quegli errori, che vi si trovano (e che sono non pochi) perdonatemi se vi dico essere provenuti per colpa vostra. Chi è che non sappia che per disegnar bene gli animali conviene averli davanti vivi e semoventi? Ma chi v'è in Pavia, che ignori che il Pittore Lanfranchi vostro disegnatore maledice le mille volte la vostra *Fauna* dal vedere che non può fare a se quell'onore, che dal pubblico riscuoterebbe, per ricevere quasi sempre da voi gli animali da disegnarsi, non già vivi, ma morti, e morti da lungo tempo, o nell'acquavite o dentro alle scatole? Chi v'è in Pavia che non sappia che quando si fa egli a disegnare insetti al levarli dai cartocci e dalle scatole, dove per mesi ed anni lasciati gli avete secchi, trova sovente frantumi d'insetti, invece d'insetti intieri, e che incumbendo a lui di unire insieme e di riordinare le membra staccate e confuse, a chi restituendo le labbra, le mascelle, le antenne, a chi la lingua spirale, il rostro, la proboscide, il sorbitio, a chi la testa, il busto o l'abdome, a chi l'ali, l'elitre o i piedi, non può a meno, per mancanza di cognizioni insettologiche, di commettere incommensurabili errori? A chi non è noto in Pavia quel famoso tra' vostri grilli, fatto da voi disegnare ed incidere in rame a

Milano con cinque gambe (qual rarità non mai più udita o veduta), a cui il Lanfranchi stesso ne aggiunse una sesta, e persuase voi che vi si dovea aggiugnere, dandone in prova che quando da fanciullo andava alla caccia de' grilli, gli aveva sempre trovati tutti corredati di tre paja di gambe? E queste sono *Delizie Insubriche*, e non piuttosto pure e prete miserie?

Ma finiam di parlare delle vespe icneumonì col dirne anche una cosa sola. Da quel nido, che avete descritto, ci fate saperé che uscirono tre insetti diversi, cioè la *vespajuola spiragliera*, che è la nostra icneumone, l'*icneumone nera*, e la *vespajuola nera*. E questi tre animaluzzi diversi voi siete propensissimo a giudicarli di una medesima specie, come nell' api, dove vi sono tre individui diversi, i *maschi*, le *femmine* e i *neutri*. Quindi inferite che in grazia di questa vostra scoperta si dee tornar da capo a studiare la Storia delle icneumonì (pag. 58. 59.).

Negar non possiamo che lo scoprimento non sia importante, e nel tempo stesso tutto vostro: e però me ne rallegro con voi grandemente; ma mi rimane un sol dubbio, e questo è che gli manchi la verità. Sopra di che si appoggia esso? Sopra l' avere voi veduto che *tre insetti diversi*

*uscì-*

*uscirono dal medesimo nido.* Ma questo è un fatto solo. E un fatto solo è quì bastante a decidere? Di più questo fatto è veramente superiore a qualunque opposizione? Temo forte che nel trar quella conclusione non abbiate argomentato con troppa fretta. I prodi osservatori Italiani sarebbero andati più a rilente; e forse o senza forse avrebbero incominciato dove voi avete finito. Diceva l'immortal Redi che per accertarsi della verità di un fatto fisico, fa mestieri che sia ripetuto molte e molte volte, e che si trovi sempre lo stesso. E se questa sanissima regola generalmente parlando è necessaria da mettersi in pratica, molto poi più lo dev'essere nel caso vostro, trattandosi di un fatto, che si oppone alle idee generalmente ricevute intorno alla natura degli animali. Il dire che avete un fortissimo sospetto di credere che quei tre insetti diversi appartengano alla medesima specie per esser venuti dal medesimo nido, è niente dire, quando non date altre pruove di questo sospetto e non mettete il Lettore in grado di poterne giudicare. Non è questa la prima volta che la precipitazione, l'amore del maraviglioso e diciam anche la poca esperienza ha indotto i Naturalisti in errore. Un saggio adunque e sperimentato osservato-

re, se incontrato si fosse nel caso vostro, non avrebbe fatto altro che sospendere il suo giudizio. Intanto voluto avrebbe esaminar nuovi nidi di vespe icneumoni, nè si sarebbe contentato di veder quali insetti ne venivano fuori, ma avrebbe aperti cotesti nidi, ed esaminati i vermi, che vi eran dentro, per accertarsi se diversa erane la specie; e trovati avendoli tali, avrebbe spinto più in là le sue indagini, col cercare se venivan da uova figliate dalla medesima vespa icneumone, come i fuchi, i neutri, le operaje, secondo le osservazioni del Reaumur, derivano originalmente da uova partorite dalla regina dell'api. Con tali ricerche avrebbe posta in chiaro la cosa, e si sarebbe allora accorto qual fiducia meritavano le prime osservazioni relative agli insetti diversi, veduti da lui uscir fuori dallo stesso nido. Ma queste caute ed oculate osservazioni, Sig. Scopoli mio, è da molto tempo che sono già state fatte, e sapete da chi? da quel medesimo autore, che cercato avete di oscurare, voglio dire dal Vallisneri, il quale vi può far vedere che preso avete un solennissimo gran-  
chio.

Sappiate adunque per vostra istruzione che l'icneumone nera e la vespajuola nera, che sono

il secondo e terzo insetto da voi veduti uscire dal nido, non appartengono, nè possono punto appartenere alla specie del primo, vale a dire alla vespajuola spiragliera, che è la vespa icneumone del Vallisneri. Oltre la descrizione da lui data di questo insetto, da cui avete tratta la vostra, la quale non è che un languidissimo e smorto parelio della sua, favella egli altrove di questo medesimo animaluzzo. Scorrete le pagine 64, 65, 66, 67, dello stesso I. tomo, e troverete che ivi ripiglia ed illustra il medesimo soggetto, e potrete altresì accorgervi quanto quel vostro fortissimo sospetto si allontani dal vero. Anch' egli dice in que' luoghi di avere osservato che oltre all'uscir da que' nidi delle vespe icneumoni, venivan fuori talvolta insetti diversi, come mosche carnivore, piccoli scarafaggi e cantaridi. Ma egli possedeva troppo bene la logica dell'osservatore, era troppo pesato, troppo cauto, per non precipitare il giudizio, come avete fatto voi. Dopo adunque qualche maturo esame conobbe chiaramente che quelle mosche, quegli scarafaggi, quelle cantaridi, non avevano niente che fare colle vespe icneumoni, ma erano falsi ospiti di que' nidi di terra. I quali falsi ospiti colà dentro erano nati dalle uova depositatevi furtivamente

mente

mente dalle madri , quando le vespe icneumoni erano assenti , e non avevano ancor chiuse le celle , essendovi più generi d' insetti ingegnosamente crudeli , che nascondono le uova in siti , dove i nati bacherozzoli trovano altri vermi , che loro servono di cibo . Così dir bisogna che facessero nel nido da voi osservato l' icneumone nera e la vespajuola nera , giacchè l' una e l' altra appunto sono dotate di questo crudele istinto , il quale se a voi fosse stato noto , non avreste sì di leggieri commesso quel tanto madornale strafalcione . E che di fatti l' icneumone nera e la vespajuola nera non fosser punto della stessa specie della vespajuola spiragliera , che fabbricato aveva quel nido di terra , si dimostra evidentemente da questo . Dalle uova partorite dall' ape femmina , ossia dalla regina , nascono tre qualità diverse d' individui , cioè delle femmine , de' maschi e de' neutri . Così delle femmine , de' maschi e de' neutri nascono dalle formiche . Se adunque l' icneumone nera e la vespajuola nera fosser figlie della vespajuola spiragliera , da ognuno di questi nidi di terra dovrebbero uscire queste tre sorti d' individui , che sono quegli stessi , che veduti avete uscir voi . Il Vallisneri non uno , come voi , ma cinquantine ha osservato di cotesti nidi .

Siccome la principale sua premura era quella di esaminare gl' insetti , che v' eran dentro , e che ne uscivano , è per se chiaro che in ciaschedun di questi esami doveva trovare le tre specie dei nominati insetti . E pure a riserva delle cantaridi , delle mosche carnivore e dei piccoli scarafaggi , egli non dice mai di avere veduto altro animale in compagnia delle vespe icneumoni , ossia delle vespajuole spiragliere . Ed essendo l' icneumone nera e la vespajuola nera insetti assai grandi , avrebbero essi sfuggito mai l'occhio di quell'avvedutissimo osservatore ? Fu dunque un puro accidente , che vi abbatteste a vedere uscir fuori del vostro nido que' due insetti , i quali in conseguenza non erano , nè potevano esser figli della vespajuola spiragliera , fabbricatrice del nido .

Non più che uno di questi nidi voi avete veduto , e questo solo vi ha fatto scoprire grandi cose , e vi ha indotto a presagire una riforma alle icneumoni . Ma come non si sarebbero moltiplicate le meraviglie e le presagite riforme , se tanti ne aveste veduti , quanti ne vide il Valisneri ! All' osservare sbucar da quei nidi quando scarafaggi , quando mosche , quando cantaridi , quando altri insetti , che bonariamente si sarebbero da voi creduti esser tutti figli delle icneumoni

moni fabbricatrici, che portentose, che oltremirabili non sarebbero per voi state coteste icneumononi! Quale rivoluzione non avrebbero esse apportata al mondo degl'insetti! E tutti questi scarafaggi, tutte queste mosche, tutte queste cantaridi da voi descritte e rappresentate in figure, a quale più alto grado di riputazione e di fama non avrebbero fatto salire la vostra *Fauna*! E se oltre cotesti nidi di terra fossero passate sotto i vostri occhi le galle degli alberi, dalle quali non solo insetti legittimi e autori delle galle, ma soventemente spurii e segnatamente alcune specie di mosche n' escono, come quì non si sarebbero per voi centuplicati i prodigj! E che sarebbe poi accaduto, se nei nascondigli, dove le cicale gittan le uova, trovato aveste delle vespajuole in luogo delle nate cicale? sapendosi già da chi è informato della storia degl'insetti che alcune specie di vespajuole vanno a depor le uova in mezzo a quelle delle cicale, e ne nascono dei vermi carnivori, che divorano quelli delle cicale. Che strana, che inaudita metamorfosi sarebbe stata quella delle cicale trasmutatesi in vespajuole! Ma pel mondo dei Naturalisti è stato bene che ristretto abbiate le ampie vostre vedute a quel solo nido di terra, che così non si sono multi-

plicati gli errori; poichè sebben questi errori non avrebbero fatto che mettere in moto la potenza risibile ai dotti, a qualche incauto però e poco veggente avrebbero potuto imporre e quindi ritardare i progressi della scienza naturale; sapendosi non esservi al mondo così dabben uomo, che non trovi sempre qualche altro più dabbene di lui, che lo segua ed ammiri. Io non ho voluto dissimulare questa spuria vostra osservazione sulla vespajuola spiragliera, per poter sempre più rivendicare il torto da voi fatto all' illustre nostro Italiano, e perchè insieme da ciò appaia quanto voi siate bravo osservatore, come dal fatto della galena e della calce viva è apparito quanto voi siate bravo sperimentatore.

Ma passiam finalmente al vostro *Physis intestinalis*, da voi riputato il capo d'opera della vostra *Fauna*, e come tale da voi posto nel principio della medesima. Ma per rilevarne tutto il merito e tutte le bellezze è necessario quì trascrivere la storia che voi ne fate, la quale, come affatto pellegrina, non potrà non essere accetta a' miei lettori.

„ Carattere del *genere*.

„ Il *corpo* è rotondo, allungato, membranoso,  
„ molle.

„ La

„ La bocca ha due aperture, *una* occipitale,  
 „ conducente in un canale assottigliato, più lungo  
 „ del corpo; *l'altra* in una vescica ottusa e di-  
 „ latata nell'apice.

„ *Fisi* (intestinale) *col corpo a clava, col tubo*  
 „ *occipitale assottigliato.*

„ Questo maravigliosissimo, nè mai più vedu-  
 „ to, nè descritto animale ossia verme intesti-  
 „ nale, fu vomitato li 25 febbrajo del 1784 nel  
 „ Piemonte dalla moglie del Sig. Vincenzo Do-  
 „ menico Grandi. Allora era gravida e pativa i  
 „ seguenti incomodi, cioè una frequente palpita-  
 „ zione di cuore, talvolta un freddo sudore,  
 „ facilissima inclinazione al piagnere, molesto  
 „ prurito alle narici e tanta sensibilità a qualun-  
 „ que piccol rumore, che per alcuni minuti ri-  
 „ maneva attonita e quasi stupida. Inoltre aveva  
 „ la pupilla degli occhi più larga, la sete quasi  
 „ continua, le convulsioni alle volte quasi epi-  
 „ lettiche e i vomiti così frequenti, che il suo  
 „ stomaco non riteneva altro cibo fuorchè il  
 „ cioccolatte e il caffè mescolato al rosso dell'  
 „ uovo. Sei ore prima del parto, in mezzo ai  
 „ grandissimi sforzi di vomitare, cacciò fuori in  
 „ fine questo portentoso verme, che il Sig. Dot-  
 „ tore Giuseppe Capitini di Castelnuovo di Scri-

„ via mi portò, perchè io gli sapessi dire che  
 „ animal fosse, e se da altri era stato descritto.  
 „ Questo animale mi fu consegnato in piccol vaso  
 „ dentro allo spirito di vino, ma sotto condizio-  
 „ ne che nol guastassi. Siccome dunque non mi  
 „ fu concesso di levarlo dal vase, così tal quale  
 „ vi si ritrovava dentro, lo consegnai al pittore,  
 „ perchè lo disegnasse colla maggior diligenza.  
 „ Presento adunque al lettore la figura e la de-  
 „ scrizione presa dalla sola esterna faccia del ver-  
 „ me, finchè venga perfezionata ed illustrata  
 „ dalle osservazioni anatomiche: poichè siccome  
 „ la nominata Signora soffre anche adesso i mede-  
 „ simi incomodi, che sofferiva prima di vomitar  
 „ questo verme, così se ne rivocherà altri simi-  
 „ li, desidero che da uomini dotti vengano dili-  
 „ gentemente esaminati e descritti. Intanto pre-  
 „ go il lettore a ricevere in buona parte il mio  
 „ verme: e siccome non somiglia punto a verun  
 „ altro genere di vermi intestinali fin quì cono-  
 „ sciuti, così gli ho dato il bel nome di *Physis*  
 „ dalla Greca voce  $\phi\upsilon\sigma\eta$ , che vuol dire vescica,  
 „ giacchè appunto il voto e allargato corpo di  
 „ questo verme rappresenta una vescica. Le sue  
 „ parti, che si offrono all'occhio, sono le se-  
 „ guenti.

„ Costui tiene spalancata la bocca , il cui lab-  
 „ bro superiore è piano , allungato , convergente ,  
 „ l' inferiore è smarginato . Molte papille roton-  
 „ de , fatte a lesina , ne occupano il palato . La  
 „ bocca ha due aperture , una inferiore , che con-  
 „ duce alla vescica , l' altra superiore quasi trian-  
 „ golare , che conduce all' altra parte del corpo .  
 „ La vescica è bianca , molle , e somiglia a picciol  
 „ vaso distillatorio : l' apertura superiore si allar-  
 „ ga in un tubo ( che è l' altra parte del corpo )  
 „ bianco , tenero , convergente e terminante in  
 „ punta , sulla cui superficie sono aderenti alcuni  
 „ corpicciuoli tondeggianti . Quando il verme fu  
 „ vomitato dalla donna , da mano indiscreta gli  
 „ fu strappata la coda , la quale ho pensato bene  
 „ di sostituirla io , chiedendo perdono ai lettori ,  
 „ se non l' ho fatta a dovere . ( pag. 46. 47. )

Ecco , o miei leggitori , quì fedelmente recata  
 dal Latino all' Italiano la storia e la descrizione  
 del verme *Physis* , che per la sua grandezza vie-  
 ne a rendersi anche più ammirabile , essendo la  
 parte del corpo , che termina nella vescica , lunga  
 sei polici , la vescica due pollici , e l' altra parte  
 del corpo insiem colla coda appiccatagli dallo Scopoli ,  
 avendo in lunghezza nove pollici : e queste  
 due parti hanno una proporzionata larghezza .

Que-

Questo portentoso verme, che è il capo d'opera della vostra *Fauna*, non mai più visto, nè conosciuto dagli uomini, che a guisa dell'elefante, del rinoceronte, dell'uomo, è nel tempo stesso genere e specie, fu da voi giudicato d'instimabile prezzo, e nel tempo che il Professore Spallanzani, Prefetto del Museo di Pavia, era a Costantinopoli, mediante la validissima vostra interposizione, fu ceduto a quel Reale Museo, e si può dire che gli fu ceduto quasi per niente, non avendo costato un sì gran tesoro di Storia naturale che la tenue moneta di dieci zecchini. Voi però, oltre l'averlo esposto sì vantaggiosamente alla pubblica luce dei dotti colle vostre stampe, ed oltre l'averlo fatto riporre e custodire in sì onorevolissimo luogo, avete anche cercato di procacciargli qualche esteriore decorazione. Ogni tavola della vostra *Fauna* è dedicata a qualche illustre personaggio. Con savio avvedimento i pezzi più rari gli avete intitolati agli uomini anche più rari. Il famosissimo vostro verme doveva dunque esser consecrato ad un letterato di primo ordine, e per questa ragione appunto dedicato lo avete al celeberrimo Bank, Presidente della Reale Società di Londra.

Ma che dirà il celeberrimo Signor Bank, quando arri-

arriva a sapere ( e farò sì che lo sappia ) cosa è in sostanza cotesto vostro *non plus ultra* di verme? Cosa diranno i soggetti, a cui dedicate avete le altre vostre Tavole? Cosa gli associati all' opera vostra? Cosa il mondo dotto? Io quì veggio i miei leggitori per maraviglia sorpresi e vogliosi assai di vedere svelato il mistero , che si nasconde sotto alle mie parole. Fin quì i discorsi relativi a un tal verme sono stati serii e dovevano esserlo, trattandosi di un argomento fisico e tutto insieme maraviglioso. Ora proseguendo a dire dello stesso verme, passiamo a cose allegre e prepariamoci a ridere. Vi sono de' soggetti, che per muover le risa esigono qualche previa arte dal canto di chi li propone. Ve ne sono altri, che al solo sentirli fanno immediate rider da se: e di quest' ultimo genere a me pare che sia il vostro verme, considerato sotto il punto di vista, in cui passo a considerarlo io adesso. Quì credo che l' irrisibile Anassagora e tutti i famosi Agelasti non potrebbero rattenere le risa. Sapete voi dunque, rispettabili miei lettori, cosa è cotesto non più veduto, nè più immaginato verme, che è d' inestimabile prezzo, e che fa epoca nelle più grandi scoperte della Storia naturale? Di grazia prendete cura de' vostri polmoni per non iscoppiare nel ridere.

Egli

Egli è la trachea e l'esofago con buona parte del gozzo di una gallina. Così è, senza nè pur d'un atomo alterare il fatto. La bocca dunque del verme non è che la sommità dell'esofago di questo volatile, la quale, come ognuno sa, ha due aperture, una che conduce al ventriglio, l'altra all'asperarteria o trachea. La trachea dunque è stata presa dal Signore Scopoli per quellungo tubo del verme, a cui per compirlo ha egli aggiunta la coda: l'esofago è stato preso per l'altra parte del verme, la quale conduce alla vescica, e questa vescica non è che il gozzo della gallina. Dopo la lunga sonante risata, che da' miei leggitori avrà riscosso cotesto inaspettato mio racconto, più di un di loro probabilmente si sarà posto in curiosità di sapere su quali autentiche pruove io fondo cotale racconto, parendo impossibile che sì maschio e sì madornale abbaglio sia stato preso da uno, che si spaccia per maestro nella Storia della natura. Io adunque senza più mi fo a soddisfare, com'è dover mio, la giustissima curiosità del pubblico.

Dopo che quel supposto verme, qual raro ornamento, fu collocato nel Regio Museo di Pavia, non veniva forestiere ad ammirare quell'immensa raccolta di produzioni naturali, che non gli si facesse vedere un tal verme, come uno de' più insigni

signi pezzi di tale raccolta. E si diceva a' forestieri che la obbligazione di sì grande acquisto a quel Regio stabilimento era tutta dovuta alle vaste cognizioni, che in genere di animali ha il Professore Scopoli. Intanto verso la fine di Maggio del 1787 cominciò a spargersi la voce in Pavia tra' Professori e Scolari che il tanto decantato verme altro non era che un gozzo, un esofago e una trachea di gallina insieme uniti: e si vociferava che Scopoli stesso confidato lo aveva ad un suo amico, e che tale notizia gli era stata comunicata dal celebre Signor Malacarne di Torino, il quale amico, malgrado la stretta confidenza fattagli, aveva palesato il fatto, credendolo forse troppo bello per doverlo tacere. In mezzo a queste vociferazioni scandalose, che da Professori e dagli Scolari passate erano a tutta la città, sino alle botteghe dei caffè, e per cui ogni ceto di persone accorreva al Museo a vedere il decantato verme, ecco che questo improvvisamente sparisce, e si viene poco dopo a sapere che sotto il mantello era stato portato via dal Calonaco Volta Custode allor del Museo ed escremento della Storia naturale, spia già notoria di Scopoli. Venuti intanto a Pavia, e recatisi a vedere il Museo alcuni Signori Milanesi, ed interrogato il  
Volta

Volta, dov'era il famoso verme (giacchè di questo ridicolo fatto se n'era riempito anche Milano) rispose loro ch'era stato cacciato via per essersi scoperto ch'era una impostura. Tutto questo finì di convincere le città di Pavia e di Milano della verità di quanto erasi dapprima vociferato. Se grandissimo fu il ridere, che si fece sul famoso esperimento della calce viva, infinitamente più grande è stato quello, che si è fatto su questo verme miracoloso. Un pubblico Professore dell'Università, non soddisfatto però appieno di quanto universalmente si teneva per sicuro su questa impostura, si determinò di rivolgersi immediatamente al Malacarne di Torino, chiedendogli per lettera s'era vero quanto si diceva in Pavia ch'egli avesse scritto al Professore Scopoli. La risposta, che venne da Torino, non solo confermò il fatto, ma ne individuò anche le circostanze; la qual risposta essendomi per un accidente riuscito di avere, io quì la trascrivo a solo fine di persuadere i miei leggitori della verità di quanto ho dianzi narrato.

„ Illustris. Sig. Sig. Padron Colendis.

„ Scrivo dalla campagna e in grandissima fretta;  
 „ perchè le occasioni sono un po' rare e mi preme  
 „ ubbidire a V.S. Illustriss. in tutto quel che posso.

„ E'

5, E' vero che avendo io visto nella *Flora In-*  
 5, *subrica* delineato il supposto verme intestinale ,  
 5, che prima era stato mandato a me , e da me  
 5, restituito , perchè avea conosciuto l'esibitor es-  
 5, sere stato da donnicciuole ingannato , n' ebbi  
 5, sommo rammarico per l'autor di quell' opera ,  
 5, e mi credetti obbligato per amor della verità  
 5, di renderlo di ogni cosa informato , additari-  
 5, dogli la maniera di fabbricar mostri simili quanti  
 5, e quando vuole . Vero però è che io non *eru-*  
 5, *bescio Evangelium* , e perciò diedi la libertà al  
 5, Signore Scopoli di pubblicar quando e' voglia la  
 5, mia lettera col mio nome : onde non debbo  
 5, aver ribrezzo di dire a V. S. Illustriss. che  
 5, trovandosi nelle scopature della casa dell' esi-  
 5, bitor del supposto verme la trachea e l'esofago  
 5, con parte del gozzo di un gran volatile , ( che  
 5, era probabilmente una gallina ) e nelle doglie  
 5, del parto della Signora del suddetto , accaduto  
 5, essendole di vomitare , le donne che l' assiste-  
 5, vano , gettarono con la scopatura nelle materie  
 5, vomitate quegli organi senza avvedersene , e  
 5, nel nettar la camera avendoveli trovati ,  
 5, ne fecero al solito schiamazzo , e diedero  
 5, ad intendere al marito che sopravvenne la  
 5, cosa a modo loro . Egli venendo a Torino

„ mi parlò del mostro, e m'invogliò di vederlo;  
 „ sicchè lo pregai di mandarmelo colla relazione  
 „ de' sintomi, che avevano preceduto la supposta  
 „ evacuazione, com'egli fece. Esaminammo in  
 „ casa del Signor Dana, Professore di Botanica,  
 „ ben noto pel suo valore, a V.S. Illustriss., ogni  
 „ cosa, vidimo che cos'era; indi alle istanze  
 „ dell'esibitore glielo rimandammo, avvertendolo  
 „ dello sbaglio preso per soverchia credulità. Il  
 „ rimanente V. S. Illustriss. lo sa meglio di me.  
 „ Sono ec.

Di V. S. Illustriss.

„ Torino li 9 Giugno 1787.

„ Devotiss. ed Oblig. Servid.

„ Malacarne.

Ecco adunque, cortesi miei leggitori, le autentiche pruove, sulle quali io appoggiava il mio racconto: e ad assicurarle per dimostrative basta l'asserzione di un uomo onesto ed incapace di alterare la verità, quale si è il Signor Malacarne, non essendo quì punto d'uopo, per dare maggior peso alla sua lettera, di ricordare il suo gran sapere nella notomia, e nelle diverse parti degli uccelli, come lo dimostrano le belle opere da lui pubblicate, non essendovi donnetta, che non sappia conoscere e distinguere da un verme il goz-

zo, l'esofago e la trachea di una gallina, con questa sola differenza che chiamerà queste tre parti coi nomi del suo paese (1).

Ora

(a) Nel tempo che rideva tutta Pavia alle spese dell' autore del verme vescica o verme gozzo, e che si pensava a una Commedia ad imitazione dell' *Antiquario* del Goldoni; al solo Professore D. Alessandro Volta pareva che non vi fosse tanto da ridere, dicendo egli che la differenza tra un gozzo di gallina ed un verme non era poi tanto grande. Dunque, soggiungo io, il Filosofo di Como non aveva a' suoi giorni mai veduto una lumaca, un lumacone, un lombrico terrestre od umano, un' ostrica, o qualunque altro verme; altramenti detto mai non avrebbe una scempiaggine di questa fatta. Possibile che quell'uomo, non contento dell' infelice figura che fa, in qualità di maestro, cerchi di rendersi anche ridicolo nella Storia naturale, che non sa cosa sia, quando non si faccia a cercarne la spiegazione in un Dizionario! Possibile che invece di dare del continuo alla bagattella, di spendere l'intera giornata in far visite, di fiutare intorno qual sia la casa, donde esce odor di più lauta e più abbondante imbandigione, non si metta seriamente a studiare un Corso di Fisica, senza trascurare gli elementi della Geometria, dell' Algebra, della Meccanica, dell' Ottica, ne' quali è inno-

Ora tornando a voi, Gentilissimo Signore Scopolì, io vi dico ch'è proprio un peccato che visto non siate ne' fortunatissimi tempi dei Bartolini, dei Coccii, dei Kirkeri, dei Raygeri, dei Levini, dei Molenbrocci, dei Salmuth, dei Fehr, dei Marini. Qual ricca messe non avreste voi raccolta! Con quante oltremirabili produzioni non avreste nobilitata, e resa più famosa la vostra *Fauna*! Il serpente, che dice il Bartolini uscito da un uovo, rotto dal cuoco, quando preparava il desinare ad uno de' Principi della Toscana (*Act. Medic. Ann. 1673*), non ve lo sareste certo lasciato sfuggire. Così stato sarebbe della *vipera orinata* dopo molti dolori, secondo che narra Coccio (*De Physiol. Medic. Fundamenta.*), da un Cappuccino di Pesaro nel 1673, natagli nelle reni per aver bevuto quel Religioso del seme

vi-

---

centissimo! Possibile ch'ei non si avvegga della necessità di questi elementi soprattutto presentemente, che per violento impegno da lui fatto tenuti sono gl'Ingegneri a frequentar la sua scuola, ai quali sarebbe suo dovere d'insegnar la Meccanica, e che ignorandola perfettamente non gl'istruisce che in elettricità, in arie e in tutt'altre cose che quelle, le quali possono essere profittevoli alla profession d'Ingegneri!

viperino casualmente con acqua, conforme che spiega acutamente il P. Kirker (*Append. Lib. IX. Par. II. Mund. Subterr. fol. 160.*) Quanto a voi non sarebbe stato caro quel *serpentello uscito della ferita di un morto ciabattino, non senza stupore degli astanti, della lunghezza di un braccio, come racconta Carlo Raygero? O pure quel mostro dragoniforme, cui, al riferir del Levino, vomitò una donna col rostro adunco, cogli occhi fiammeggianti e con agilità somma ne' piedi, e che con fremiti e sibili scorreva quà e là nella stanza per occultarsi, finchè dalle donne astanti fu soffocato con un guanciaiale?*

Ma qual cosa sarebbe stata per voi più preziosa di quel gattino, che per testimonianza del Molenbroccio (*Miscell. Med. Phys. Act. Cur. Germ. Ann. I. Obs. 109.*) vomitò una donna per avere inghiottito del seme gattesco, beendo l'acqua di un pozzo, dentro cui allora eran caduti due gatti, che facevano insieme all'amore? Voi ben vedete quanto questi bizzarrissimi animali mandati fuori per vomito dalle donne mirabilmente combinino col vostro verme vomitato dalla Piemontese.

Voi che tanto vi dilettrate dei naturali fatti,

che hanno del portentoso, probabilmente non ignorerete quello, che ci narra il Gesuita Marini della Regina da Anco, dalla quale ebbe il Re marito, invece di prole, un mostruoso parto di cento uova, dalle quali si schiusero, invece di pulcini, cento figliuoli tutti maschi (*Missioni della Prov. del Giapp. Lib. I. 33.*) Egli è ben naturale che in quel mezzo popolo di piccoli Re qualcuno, dopo l'essere uscito del guscio, avrà lasciato di vivere. Quanto vi sareste voi augurato di trovarvi allora presso la Regina, per avere in dono uno di quei Re piccini piccini già morto, onde ornarne la vostra *Fauna*! La quale ne sarebbe ita eziandio più superba, se il Re piccino piccino avesse avuto a compagno il guscio, ond'era sbocciato. Sapete già in quanta stima sono presso i curiosi di cose naturali que' piccolissimi coccodrilli, che qualche rara volta si veggono ne' Musei con accanto l'uovo aperto, da cui sono esciti. Ma qual proporzione v'ha tra un vilissimo animale, uscito dall'uovo, dov'era prima rinchiuso, ed un uovo con dentro il suo piccolo Re partorito da una Regina? Ma per disgrazia vostra questi portentosi animali si sono veduti e ammirati in tempi, ne' quali voi non esistevate. Io quì però voglio additarvi un genere di animali,

li, che potrete avere anche adesso, e quando a voi piaccia, purchè usiate di una cautela, e questi esser non possono più finitimi al vostro verme, perchè vermi eglino stessi, e vermi che si generano nel corpo dell' uomo, ma vermi portentosissimi. Nè stupisco punto che a voi riescano nuovi, non essendo tampoco conosciuti universalmente dai Fisici, e non evvi, cred'io, che un solo autore, che ne parli. I vermi del corpo umano sono stati fin quì considerati e descritti nella loro giovinezza, vale a dire quando subito ancor non avevano la loro metamorfosi. Ma egli è giusto nello statodi compiuta metamorfosi, cioè quando son vecchi, che ci presentano meraviglie e prodigi. Sentite cosa ne dice il Ch. Andry nel suo libro *Della generazione de' vermi nel corpo dell' uomo*, il qual autore a mia notizia è quel solo, che ha fatto questa importantissima scoperta.

„ I vermi, che si generano nel corpo dell' uomo, tanto quelli degl' intestini, quanto quelli che vengono nell'altre parti, prendono delle figure mostruose nell' invecchiare. Alcuni diventano come rane, altri come scorpioni, altri come lucertole. Ad alcuni spuntano le cor-

„ cie di rostro come agli uccelli : chi si copre di  
 „ peli , e si fa per tutto il corpo villosa , chi si  
 „ veste di scaglie ed a serpenti si assomiglia .

Che ne dite , Signore Scopoli Garbatissimo , che ne dite ? Una decina di questi vermi , che a voi riesca di ritrovare ( e che colla vostra industria e co' vostri lumi troverete sicuramente ) come non faranno la più brillante comparsa nella vostra *Fauna* , venendo essi da voi *scientificamente* descritti ? Sapete che a questo mondo tutto è rispettoso . Il vostro verme ha figurato fin qui come il primo verme del mondo , per non avere competitori . Ma dal primo rango dovrà abbassarsi al secondo , e fors' anche al terzo , subito che compariranno nel vostro libro i vermi scorpioni , i vermi lucertole , i vermi rane , i vermi a coda forcata o a rostro di uccello , i vermi pelosi come i quadrupedi , e i vermi scagliosi come i serpenti .

Ma egli è tempo che io finisca di trastullarmi con voi su questi favolosi animali , tenuti però come reali dai creduli Cristianelli , e che passi ad altri discorsi . A dirvela sinceramente sotto questi bizzarri racconti vi era nascosto un po' di malizia , diretta però a tentare , se è possibile che vi emendiate . Voleva io darvi a capire quan-

to superlativamente grande è stato l'errore commesso nel non saper distinguere un gozzo di gallina da un verme, e quanto questo errore si è anche fatto più grande dall'averlo voi pubblicato. Ora però permettetemi che mi trattenga alcun poco sulla grande vostra credulità, per cui vi mostrate parente stretto del famoso nostro Calandrino e non siete niente inferiore ai buoni Certaldesi, cui dava ad intendere le più ridevoli stravaganze Frate Cipolla. Vi par egli che sia cosa degna di voi, ch'è quanto dire di uno, che pretende di mettere il buon gusto nella Storia naturale in Italia, il ricevere e l'adottare per verme un corpo, una produzione rinchiusa in un vaso a voi sconosciuta, e adottarla per tale sulla semplice asserzione altrui? E' forse questo il primo caso d'impostori, che per trar danaro dalla credula gente hanno cercato di vendere cose false, spacciandole per rarità naturali? Anche a' tempi del Vallisneri si facevano correre per Milano, e si cercava da qualche scaltro di vendere dentro a vasi di vetro, nell'acquavite, certi decantati e non più veduti mostri, che per una metà apparivano rane, e per l'altra metà apparivano pesci. E nel Vicentino e nel Padovano si vendevano a caro prezzo da uno scaltro

eremita, dei bachi da seta, ch'egli spacciava per impietriti; e per dar peso e credenza alla sua menzogna narrava essere accaduto l'impietramento per un miracolo di S. Antonio da Padova, che punì il padron di que' bachi col farli diventar pietra, per aver voluto quel miscredente uomo andar a cogliere le foglie di moro nel suo sacro festivo giorno. Ma caduti sotto l'occhio perspicace del Vallisneri questi mostri animali e questi bachi miracolosamente impietriti, poco ci volle a scoprire la frode dei venditori. Quando da quel falso esibitore vi venne presentato il vaso racchiudente il supposto verme, non potevate esimervi dall'estrarlo dal vaso, per esaminare se aveva o no i veri caratteri dei vermi; nè dovevate punto prestar fede alle sue parole, nè a quella filastrocca di relazione, che bonariamente avete stampata, e che l'uomo scaltro a voi fece credere per poter più facilmente vendere la sua merce, conoscinto avendovi probabilmente di pasta un po' tenera e troppo dolce di sale. Nè vi giustifica punto il dire in essa relazione, che *non vi fu concesso di levare il verme dal vaso*, poichè dite il falso, come si fa chiaro dall'altre vostre precedenti parole: *Questo animale mi fu consegnato in piccol vase di vetro dentro allo spirito*

*rito di vino, ma sotto condizione che non lo guastassi.* Questo creduto verme non essendo una gelatina, nè un muco, ma un corpo *membranoso*, come voi vi esprimete, chi non vede che si doveva in lui supporre consistenza bastante per trarlo del vaso, e poterlo esaminare senza pericolo di guastarlo? E quand' anche aveste avuto preciso divieto di cavarlo dal vaso, dovevate riflettere che bruttamente abusavate della confidenza dei Naturalisti nel pubblicare per verme un corpo, che voi punto non conoscevate, e che ha tanta somiglianza con un verme vivo, quanta ne può avere un gozzo di gallina unito a una trachea e ad un esofago, vale a dire nessunissima. E se per vermi veraci voi adottate quelle cose, che per l'abito esteriore ne sono tanto lontane, non ad altro appoggiato che alla semplice altrui asserzione, che sarebbe poi, se arrecato a voi fosse un priapolite, rinchiuso in un vaso, o qualche altra rara pietra accostantesi alla figura di qualche parte dell'uomo, ma a condizione di non estrarla dal vaso? Qual dubbio v'ha che il priapolite nol pubblicaste subito per un priapo impietrito? E come esitare un momento a crederlo, dopo l'aver voi detto ai due Chiarissimi Professori di Pavia, Carminati e Rezia, di aver

veduto nella stanza di una partoriente nell'Ungheria delle mole umane, grosse come le mele, saltanti a guisa di palle da giuoco sul pavimento di detta stanza? Voi che siete Botanico, vale a dir Semplicista, avrete sicuramente nel vostro Orto ricca copia di carote, erba sì felicemente propagata in ogni parte di questa terra, e credo che ogni mattina le farete affettuosissima visita, e le direte col Caporali:

- „ Salve, universalissima carota,
- „ Salve, diss'io, piantabile radice,
- „ E de i vaghi poeti erba divota.

Sebbene quel vostro verme non solo è una carota in riguardo alla cosa, ma dubito forte lo sia anche in riguardo al nome. Quì pare propriamente che tutto cospira a formare del vostro verme un capo d'opera di credulità e d'errori. Essendo questo per voi, e dovendo essere pe' dotti, un animale non pria conosciuto, eravate in diritto di nobilitarlo con nome novello. La vescica, ond' era adorno, è stata quella parte, che per voi ha stabilita la sua denominazione. Ma la parola *vescica* in Latino pareva non gli facesse troppo onore, massimamente per gli orecchi Italiani, solendo noi dire *vender vesciche* per raccontar favole, e voi volevate far nota ai lettori

una fisica verità. Al nome Latino *vesica* avete dunque surrogato il Greco *φύση*, che significa lo stesso, e che scritto colle lettere nostre pronunziamo *Physe*: e però il vostro verme bellamente lo avete denominato *Physis*.

Ma adagio, Signore Scopoli mio, prendete guardia con questo vostro bel nome Greco di non aver commesso uno sproposito tanto majuscolo, da potervi essere dimostrato tale non dirò già da un Grecista, ma da un fanciullo, che non sappia che balbettare in quella lingua le declinazioni dei nomi. Vero è che *Physe* in Greco vuol dire *vescica*. Perchè adunque in Latino non avete scritto *Physe*? E perchè avete voi voluto scriver piuttosto *Physis*, che non ha mai voluto significare *vescica*, ma che significa soltanto *natura*, come anche si capisce da chi non sa il Greco dalle trite parole *Physiologia*, *Physiologus*, *Physica* etc. che, come sanno tutti, voglion dire *discorso della natura*, *che discorre della natura*, *scienza della natura*? Chi vi ha concessa la libertà di stravolgere la voce *Physe* nell'altra *Physis*, cangiando la lettera *n* in *s*, ed aggiungendovi la lettera *s*? Di più con quale autorità far passare *Physe* dalla declinazione dei parisillabi, dov'è, alla declinazione degli impa-

risillabi, dove si trova *Physis*? Chi dall'origine in poi della Greca lingua sino al presente ha mai intesa o letta babbuassagine sì madornale? Ma se non sapete un'acca di Greco, come senza replica lo dimostra questo luogo, quale matto ardire è stato il vostro nel volere dar nomi Greci a nuovi animali, veri o immaginari che sieno? Vedete però per vostra imperizia qual burla avete voi fatta al vostro verme. Volevate chiamarlo vescica, e dato gli avete il nome di natura. Osservate anzi quante burle gli avete fatte: secondo voi prima era verme: poi si è cangiato in un gozzo di gallina: questo gozzo di gallina ha fatto passaggio ad una vescica, e questa vescica si è trasmutata nella natura. Ma, caro Signore Scopoli, la maggior burla, volendo parlare sul serio, l'avete fatta a voi stesso coll'accumular quì tanti errori. E questi tanti errori sono adunque produzioni d'ingegno di un Professor di Pavia; Un Professor di sì illustre Università, diranno gl'Italiani, diranno gli esteri, si distingue adunque a questo segno, che arriva a stampare un gozzo di gallina per un verme? E a rendere più famoso questo gozzo dalla melonaggine sua crepito un verme, giugne persino al delirio di attaccarvi una coda inventata da lui? E questo

gozzo di gallina sarà dunque uno di que' rari e preziosi prodotti , che giacevano sepolti ed ignoti nel Museo di Pavia per mancanza di chi sapesse scientificamente illustrarli, e che aspettavano uno Scopoli per venire esposti alla pubblica luce dei dotti ? Ma quella Università vanta pure uomini insigni, uomini grandi in ogni classe di sapere, uomini che si sono distinti, e che si distinguono per le applaudite loro opere, le quali hanno talmente levato in fama l'Università, di cui essi son membri, che a giusta ragione vien ella riputata una delle prime d' Italia! Ed in mezzo a sì ragguardevole ceto come adunque si trova l' autore della *Fauna Insubrica* ? E quand' anche per altro verso aver potesse qualche abilità , qualche merito, come almeno i sapientissimi Riformatori non si oppongono alla pubblicazione di altri *Fascicoli* di un tal libro, per rimuovere da quella Università, cui essi presegono, tanta vergogna? Ma eglino sono troppo zelanti del decoro e della riputazione della medesima, per non andar contro in avvenire a questa specie di scandalo letterario. Così, penso, piranno gl' Italiani probabilmente e diranno gli esteri, ed a mio avviso mal non diranno.

Si è veduto distesamente che il dare avvertimen-

menti ad altri non è il vostro forte, e che anzi sovente rassomigliate a quel cerretano catarroso, che vendeva un rimedio infallibile per guarir dalla tosse. Ma giacchè per questo non avete bastante capacità, avreste almeno tanta docilità per riceverne uno? Non sono io già che dare vi voglio questo avvertimento; non mi riconosco da tanto: egli è uno de' più gran maestri, che adornarono l' antica Grecia, voglio dire Chitone, e il suo avvertimento, che quì traducò in Italiano, per non sapere voi punto di Greco, si è questo: *Conosci te stesso*. Se questo salutevol consiglio a voi stato fosse prima noto, e se avuta non aveste repugnanza per abbracciarlo, non vi avrei mai scritto queste lettere, perchè non me ne avreste data l' occasione. Conosciuta la misura del vostro ingegno, voi non sareste uscito da quegli angusti limiti, dentro cui siete stato confinato dalla natura. Facilmente vi sareste accorto chè non siete uccello d' alto volo, ma bensì uno di quelli, che per avere tarpate le ali non può sollevarsi che di pochi palmi da terra. Sareste rimasto contentissimo dei vostri *Fondamenti di Chimica*, dei vostri *Fondamenti di Botanica*. Quì non avete fatto altro che accozzar fatti e notizie altrui, e dar loro quell' aria di novità, che pos-  
sono

sono avere le cose, quando quelle che eran da capo, si metton da piedi, e quelle che eran da piedi, si metton da capo. Ciò non ostante questo era tutto quello, che si poteva aspettare da voi, e se al pubblico non n'è provenuto un vantaggio scientifico, a voi ne può esser provenuto un pecuniario, dalla vendita di qualche copia da voi fatta a' vostri scolari. E questa utilità reale continuerà forse, finchè continui il privato vostro interesse: dopo di che i vostri *Fondamentt di Chimica*, i vostri *Fondamenti di Botanica* ed altri vostri libri di simil gusto, soggiaceranno alla pena dovuta ai libri, che nulla di buono contengono del proprio autore, che è quella di piombare nella obblivione, e divenire gradito pascolo per le tignuole. La vostra *Introduzione alla Storia naturale*, che io con titolo più caratteristico ho creduto potersi chiamare *Trattato de' morti*, siccome è sul gusto de' vostri *Fondamenti*, così non pareva superiore alle vostre forze. Questi sono i libri, che noi Italiani chiamiamo *opere di schiena*, perchè il loro merito pare che stia nella ragione diretta della forza de' muscoli dorsali. Ma ogni qual volta voluto avete dar pruova del vostro ingegno, col far commenti intorno a materie, che poco intendete, col volerla fare da osservatore e sperimentatore, coll'eri-

erigervi in sovrano giudice dei Naturalisti Italiani, coll'aspirare a produrre novità naturali, decorandole collo specioso titolo di *Delizie*, a voi è accaduto quel che interviene agli uccelli notturni, quando lasciate le amiche lor tenebre ardiscono affrontare la viva luce del giorno, nè avendo forze bastanti da resistervi, non indugiano a lasciar vedere la loro debolezza e confusione, di che accortisi gli uccelli del giorno, fanno di essi ludibrio e scherno.

La condotta, che non avete voi tenuta per lo passato, per mancanza de' necessarij lumi, la potete tenere in avvenire, avendo sempre dinanzi agli occhi la sentenza di Chilone; *Conosci te stesso*. Questa v'insegnerà anche a regolare le morali vostre azioni in riguardo ai letterati, giacchè in ciò pure a me sembra che abbisogniate di qualche util ricordo. In queste lettere, non senza mio rammarico, ho dovuto farvi vedere il torto manifesto, che fatto avete al Vallisneri colle vostre maliziose reticenze: vi ho pur mostrato i orti di gran lunga maggiori da voi fatti al Professore Spallanzani, che sono stati i precipui motivi, per cui ho aguzzata la penna contro di voi. Ma in riguardo a questo Professor di Pavia i miei leggitori non sono a lume di tutto. Non solo cer-

cato avete di farlo comparire ignorantissimo nella sua professione, come si è già detto, ma anche plagiarlo, come si dirà. E l'artificio, che usato avete, perchè comparisca tale, non può essere più derestabile. Questo nuovo fatto io non l'ho mentovato prima, perchè allora non mi era cognito. Qui però non cadrà fuor di proposito. A tutti è nota la scoperta dell' Abate Spallanzani della riproduzione del capo nelle lumache, e a tutti sono pur noti i contrasti, che ha incontrati questa scoperta, prima che venga universalmente stabilita come una fisica verità. Egli più volte in Pavia aveva detto di avere già istituito in Modena quelle sue osservazioni sulle lumache, quando colà era pubblico Professore, e che un suo valente scolare il Signor Marchese Vincenzo Frosini d' Modena gli era stato di ajuto in quella fatica, avendo egli pure avuto il piacere di ammirare il riproducimento in più di un individuo da lui decapitato. Qual uso, o a dir meglio quale abuso avete voi fatto di tale notizia? Rivolto vi siete immediatamente al Marchese Frosini, e senza avere mai avuto la più piccola relazione con lui, gli avete scritto la seguente abbindolata lettera.

„ Illustriss. Sig. Sig. Padron Colendiss.

„ Un mio Corrispondente di Francia, che stà  
 „ attualmente formando la Storia delle *Riprodu-*  
 „ *zioni animali*, mi fa ricerca se quella risguar-  
 „ dante la testa delle lumache siastata veramente  
 „ scoperta in origine da V. S. Illustriss., come  
 „ ho sentito dire, e poi ampliata dal Sig. Abbate  
 „ Spallanzani. Non essendo ciò a mia notizia, e  
 „ premendomi di servire l'Amico, mi prendo  
 „ la libertà d'indirizzarmi a V. S. Illustriss.  
 „ colla presente, supplicandola di qualche lume  
 „ sull'articolo esposto, affinché verificata la cosa,  
 „ possa il di lei nome entrare ne' fasti letterarii,  
 „ com'è dovere, ed aver io la fortuna di rico-  
 „ noscere la intrapresa di un Cavaliere di merito  
 „ non comune, quale intendo essere V. S. Illustriss.,  
 „ a cui ho l'onore di rassegnarmi con distintavene-  
 „ razione

Di V. S. Illustriss.

„ Pavia li 25 Gennajo 1787.

„ Divotiss. ed Obbligatiss. Servitore

„ Gian-Antonio Scopoli Consigliere e

„ Professore Regio ec.

Vi risovvenite voi, Ingenuissimo Signor Pro-  
 fessore, di questa lettera? La riconoscete se non  
 come vostra fattura, almeno come sottoscritta da  
 voi? Dissi *sottoscritta*, sapendosi che, per esser voi

ines-

inesperto nella lingua Italiana , ve la faceste dettare da un santo Frate di nera e lunga roba , tutto propenso a secondare le premure degli amici , e sì benemerito dell' uman genere , che si spera che ad istruzione non meno che ad edificazione pubblica si daranno in breve alla luce la vita e i miracoli di un tanto soggetto. Negherete voi di avere mandata quella lettera al Marchese Vincenzo Frosini di Modena? Potete occultare ai lettori il finissimo maligno artificio di essa nell'invogliare il Cavaliere a rispondervi che questa era sua scoperta , col dirgli che tal' era la credenza di quel vostro Corrispondente di Francia , col promettergli letterarii onori , e col prevenirlo de' vostri applausi ? Ma quale si fu la risposta , che ne otteneste? Quel Cavaliere , ben diverso da voi , vi rescrisse che quello scoprimento nelle lumache a tutta ragione doveva appartenere per intiero all' Abate Spallanzani . Ma quale fu in seguito l' operato da voi ? Comunicaste tal notizia a quel vostro amico Francese ? Il Marchese Frosini , l' Abate Spallanzani ed altri , fatto avendo in Francia le più diligenti ricerche intorno al supposto vostro Corrispondente , che secondo voi stava attualmente formando la Storia delle Riproduzioni animali , si avvidero che questa era stata una spiritosa invenzione del felicis-

cissimo vostro ingegno . Cotesta condotta vostra , se quì anche vi foste arrestato , sarebbe stata non poco vituperevole . Ma questo è un nulla rispetto a quanto io sono per dirvi . Due mesi dopo che scritta fu quella lettera al Marchese Frosini , 'si viene a sapere che circola in più parti dell' Europa , e nominatamente a Berlino e a Vienna , un libello di poche pagine stampato contro l' Abate Spallanzani , dov' è tacciato di plagiaro nella scoperta della testa riprodotta nelle lumache , venendogli ivi opposto colle più pungenti parole che tale scoperta l' aveva egli rubata al Marchese Frosini di Modena , e tra gli altri uomini celebri si fa pervenire il libello ai Signori Cavaliere Born , Ingenhouz e Denina . Quantunque s' ignorasse l' autore del libello e chi lo mandava in giro , ciò non ostante dopo che si è a lume della lettera da voi scritta al Marchese Frosini di Modena , chi può dubitare pur un momento che composto non abbiate quel satirico scritto e disseminatolo per l' Europa , o almeno che voi non siate stato il primario motore di un simil fatto nerissimo ? E questa ( ripeto quì quanto con eterna vostra confusione vi ho rinfacciato altrove ) E questa è adunque la sana morale , che predicate agli altri ? „ Prego e scongiuro le persone di lettere di non

„ deprimer mai l'altrui merito, e di non aguzzar  
 „ la penna contro chicchessia, quantunque fossero  
 „ state provocate, anzi irritate, poichè la vera  
 „ sapienza esige che siamo onesti, e che mai non  
 „ offendiamo alcuno. (*Fauna, Pref.* pag. VIII.)  
 E questo combina coll'edificante vostra protesta?  
 „ Sono a me stesso consapevole di non avere mai  
 „ nociuto ad alcuno (*Crystallogr.*) E questi sono  
 gli esempi, che date agli scolari affidati alla vostra  
 direzione?

Ma io quì, Signore Scopoli mio, voglio farvi  
 una semplice domanda. Prescindiamo per un mo-  
 mento da queste vostre protestazioni contro il  
 fatto. Prescindiamo per un momento dal torto  
 infinito, che vi fanno queste vostre bugie, queste  
 vostre calunnie. Solo vi chieggo da qual cagione  
 siete stato mosso a vomitarle sì sfacciatamente  
 e con tanto veleno contro l'Abate Spallanzani.  
 Avete forse ricevuto da lui qualche disgusto lettera-  
 rio? Se diceste che sì, questa sarebbe una bugia  
 da unirsi alle altre. O si parla delle sue pubbli-  
 che lezioni, e non vi è nessuno che dir possa  
 che sia egli mai entrato in discorso di voi, nè  
 delle vostre dottrine e de' vostri libri, sia in be-  
 ne, sia in male, sia direttamente, sia indiretta-  
 mente. O si parla delle opere da lui pubblicate,

ed

ed in queste, qualora ei ragiona di voi, nè ragiona con lode. Dovete ciò aver veduto nel suo trattato della digestione degli animali, e nella sua dissertazione sopra la generazione di alcune piante. Quale si è adunque il segreto motivo di questa vile vostra persecuzione contro di lui, senza ch'egli vi abbia punto offeso? Sarebbe mai quel medesimo, per cui essendo voi Professore di Chimica Metallurgica a Schemnitz, odiavate di vero cuore i due celebri Professori Viennesi Jacquin e Well e le opere loro: nè lasciate di farlo vedere di una maniera la più rabbiosa, la più avvelenata nella vostra *Cristallografia*? Non può adunque esser altro che un motivo d'invidia, che bruttamente animando voi contro l'Abate Spallanzani vi fa mancare alla ragione ed a voi stesso. E pur troppo questa vergognosa passione domina in voi a segno da farvi schizzar fele, da farvi divenire convulso e poco meno che brutale, vedendo voi uscire alla luce qualche libro della vostra professione o analogo ad essa da soggetto di merito distinto: massimamente se un tal libro o l'avviso di esso venga fuori dall'Università di Pavia o da Milano. In questi ultimi anni il Ch. P. Pini, Pub. Professore di Storia naturale in Milano, stampa un dotto suo

libro

libro di Metallurgia , ( *de Venarum metallicarum excoctione* ) e qualche mese prima di pubblicarlo ne manda in più paesi a' suoi corrispondenti l' Avviso stampato , il quale fa tenere anche a voi col mezzo di due suoi Confratelli . Questi ve lo presentano nel tempo che siete all' Università , e a nome dell' Autore vi promettono il dono del libro . Chi non doveva mostrarsi sensibile e grato a questo tratto di gentilezza ? E chi avrebbe immaginato giammai che in contraccambio tutto collera e con un trasporto da ossesso rampognato aveste agramente i due esibitori , e che data loro da voi si fosse la commissione di far sapere al P. Pini che non doveva accingersi a scrivere una tal' opera , per essere superiore alla sua capacità e a' suoi lumi , e che non poteva comporsi che da coloro , che al più eminente grado posseggono la Chimica Metallurgica ? E quel che nell' accesso del furore vi dimenticaste di fare intendere al P. Pini , glielo faceste scriver dopo da un giovanastro vostro scolare . Questo Religioso però niente atterrito dai vostri urli stampa il suo libro , che riscuote l' universale approvazione , e voi cogliete la mercede dovuta ai brutali vostri furori , cioè le beffe e la derisione di tutti .

Se vorrete riandare il lungo filo di queste due lettere, e confrontare l'operato da voi col saggio consiglio del Greco filosofo, vedrete quanto l'uno discordi dall'altro. Fate adunque che concordino in avvenire: più non uscite dell'angusto circolo, dentro cui vi confinò la natura: contentatevi della vostra mediocrità. D'altra parte siate giusto estimatore del merito degli Italiani, nè insultate chi voi non offende. Quando si ha una casa di vetro, non conviene gittar pietre contro quella del suo vicino. Che se malgrado questi sinceri avvertimenti continuerete ad operare d'una maniera scortese e affatto indegna di un uomo onesto, come avete fatto sin qui, io vi so dire che il celebre Autore della *Flora e Fauna Insubrica* non questa volta sola, ma altre

*Flebit et insignis tota cantabitur urbe,*

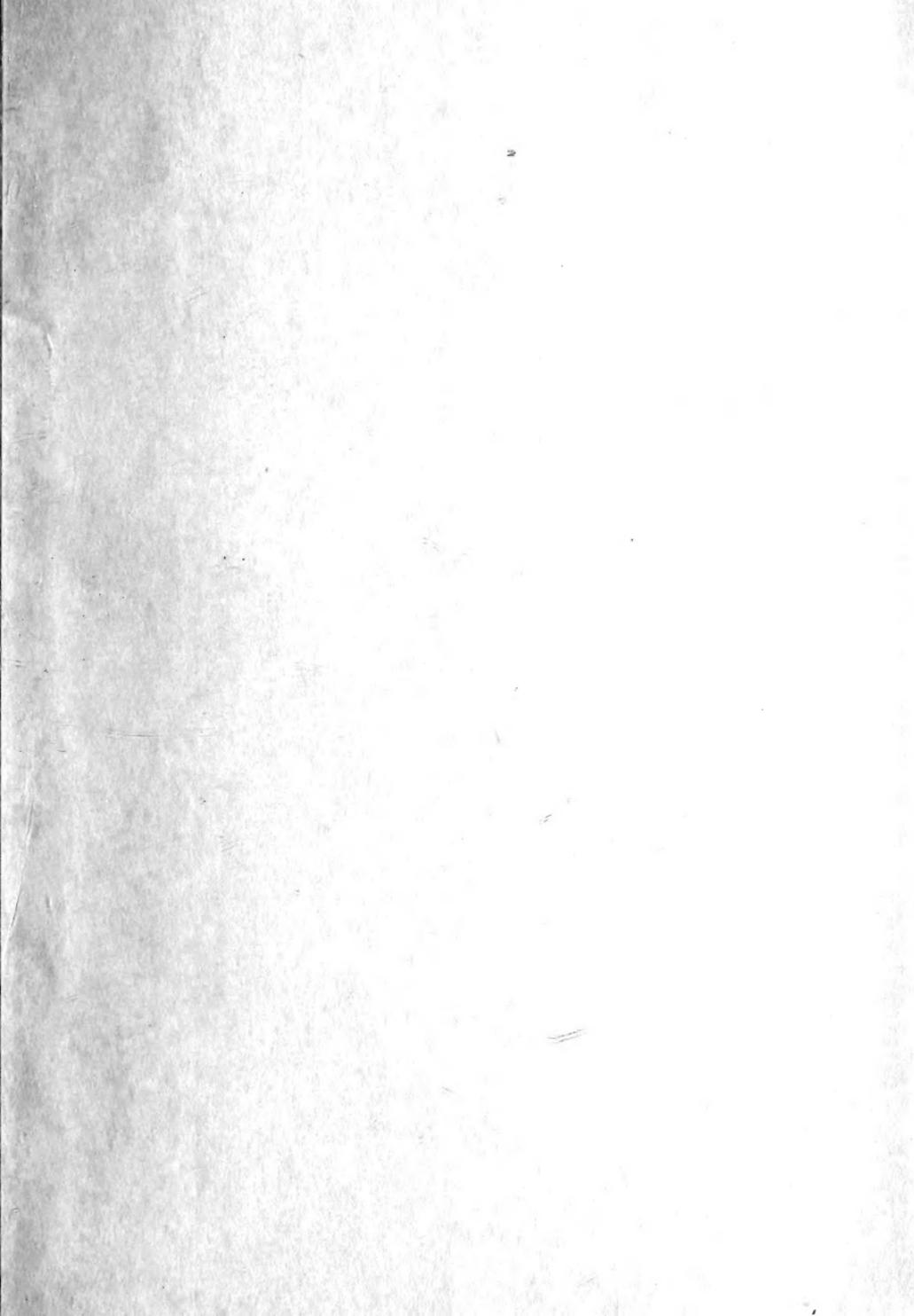
I L F I N E.

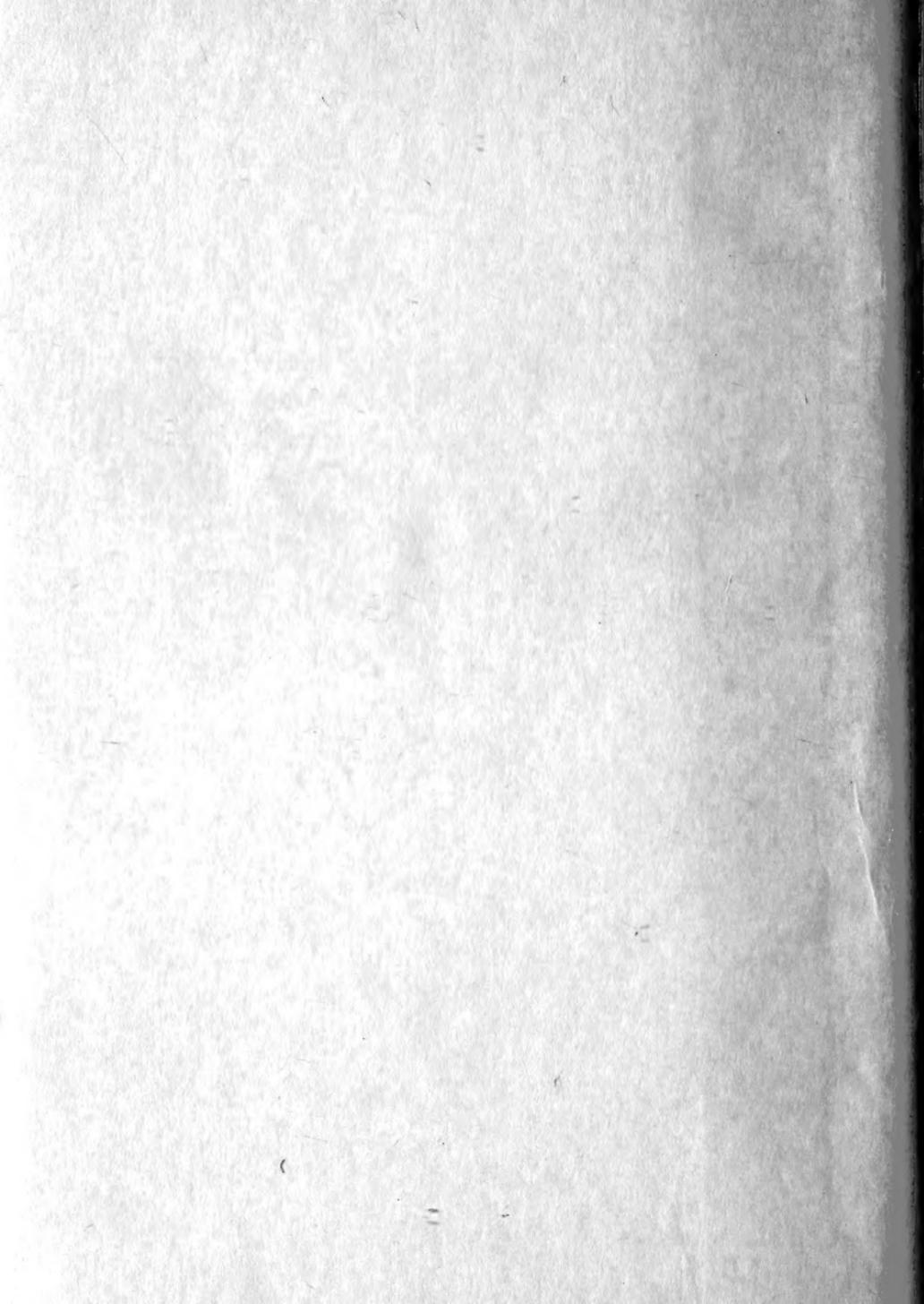














UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 102058002